



Dipartimento di Scienze Umanistiche della Comunicazione
e del Turismo

Corso di Laurea in Filologia Moderna

Elaborato Finale

**Rimedi, pratiche, cure e credenze
tradizionali a Valentano**

Cattedra

Antropologia Culturale

Relatore

Prof. Sandra PUCCINI

Laureanda

Ilaria ZAPPONI

Correlatore

Dott. Marcello ARDUINI

Anno Accademico 2012 – 2013

Sommario

Ringraziamenti	pag. 4
Introduzione.....	pag. 5
Cap. 1- Valentano: cenni storici	
Le origini	pag.7
Il medioevo	pag.9
I Farnese.....	pag.12
Il Settecento.....	pag.14
Verso l'Unità.....	pag.16
Il Novecento.....	pag.17
Cap. 2 - La medicina popolare	
La medicina popolare: definizione e tematiche	pag. 18
La medicina popolare dalla tarda antichità al Settecento...	pag. 22
L'incontro-scontro con il sistema sanitario nazionale.....	pag. 26
Zeno Zanetti e <i>La medicina delle nostre donne</i>	pag. 30
Paolo Mantegazza e <i>La psicologia delle superstizioni</i>	pag. 34
Ernesto de Martino	pag. 39

Cap.3 - Rimedi e cure tradizionali a Valentano

Contesto socio-economico degli informatori e della raccolta dei dati.....	pag. 45
Informatori e metodo di ricerca.....	pag. 46
I rimedi tradizionali.....	pag. 48
Malocchio e fatture	pag. 62
Conclusioni	pag. 69

Appendice 1

Estratto del materiale raccolto	pag. 72
---------------------------------------	---------

Appendice 2

Le piante medicinali utilizzate nei rimedi tradizionali	pag. 107
---	----------

Bibliografia e webgrafia	pag. 113
--------------------------------	----------

Ringraziamenti

In primo luogo desidero ringraziare la Prof.ssa Sandra Puccini e il Dott. Marcello Arduini per la cortesia e la disponibilità con cui hanno seguito questo mio lavoro. Ringrazio, inoltre, il Prof. Fabio Troncarelli per i suoi preziosi consigli e la Dott.ssa Maria Grazia Dandolo, bibliotecaria presso la Biblioteca comunale di Valentano, per la gentilezza con cui mi ha aiutato nella ricerca bibliografica e nel prestito dei volumi. Grazie anche a tutti coloro che hanno collaborato per la raccolta dei materiali. Dedico questo lavoro ai miei genitori che mi hanno sempre sostenuto, a mia sorella, che ha condiviso gioie e “dolori” di quest’avventura, ad Alessio, per avermi ascoltato, incoraggiato e regalato sempre un sorriso, e infine ai miei nonni, ovunque essi siano, per il loro insostituibile ed immenso amore.

Introduzione

“Mal tucchio t’hanno pigliato due, tre ucchio t’hanno salvato, quell’occhio t’hanno pigliato volessero tagliato...”. Queste sono le prime parole, scritte in un pezzetto di carta, che ho ritrovato per caso in una vecchia agenda di mia nonna. Da qui è nato il mio interesse per il malocchio e per le credenze popolari. Partendo da un interesse puramente affettivo, ho sviluppato nel corso della mia carriera universitaria anche un interesse scientifico. Ecco quindi la scelta di basare la mia tesi di Laurea specialistica sul tema della medicina popolare.

Il lavoro si propone come una ricerca sperimentale sui vari rimedi tradizionali e sulle credenze popolari del mio paese che, partendo da una prospettiva diacronica, approda ad un punto di vista sincronico, analizzando cosa è arrivato fino ai nostri giorni e soprattutto con quali modalità.

Attraverso i racconti degli informatori, in particolar modo dei più anziani, ho compiuto un viaggio a ritroso nel tempo scoprendo una vita dove fatica e povertà erano all’ordine del giorno ma nella quale le persone, accontentandosi di quello che avevano, trovavano una loro dimensione e riuscivano ad essere felici.

Un viaggio emozionale ed emozionante nella memoria collettiva per non dimenticare le nostre radici e per raccontare, da un punto di vista diverso, la nostra storia.

Cap. 1

Valentano: cenni storici

Valentano è un piccolo centro in provincia di Viterbo che sorge su un contrafforte del Monte Starnina, della catena dei Volsini. Il paese è circondato da una zona pianeggiante dove scorre il fiume Olpetà.

Dall'alto della torre della Rocca Farnese si può ammirare un bellissimo



Figura 1. Valentano

panorama: dal mar Tirreno

alle cime degli Appennini, dal monte Amiata fino ai monti Cimini.

Nelle vicinanze si trovano due laghi, quello di Mezzano e quello di

Bolsena. Il paese si trova a 540 metri s. l. m.

Le origini

La leggenda narra che Valentano derivi dalla città etrusca *Verentum*, mitizzata in molti testi non solo di storia locale, i cui resti però ancora non sono stati ritrovati dagli archeologi.

La zona fu certamente abitata da popoli primitivi, come testimoniano le tracce presenti in quest'area risalenti a 3.000-3.800 anni fa. Si tratta di resti sommersi di villaggi palafitticoli rinvenuti durante gli scavi archeologici nel lago di Mezzano a partire dal 1973. Sono stati ritrovati numerosi manufatti di legno, bronzo, pietra e ceramica attualmente conservati presso il Museo della preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese.

Gli Etruschi costituiscono una presenza sporadica, probabilmente a causa del territorio vulcanico¹. Unica eccezione finora conosciuta è quella di Monte Becco, situato nei pressi del lago di Mezzano, abitato fino al II secolo a. C.

La situazione cambia con i Romani, la cui presenza è ben documentata dai numerosi reperti ritrovati nelle campagne. I lavori agricoli hanno portato alla luce basoli della pavimentazione, frammenti di tegole e vasi, cippi con iscrizioni ed epitaffi. Il territorio era quasi certamente sotto la giurisdizione del municipio romano di *Visentium* (Bisenzio). La dispersione dei reperti testimonia la presenza di diverse ville e di qualche villaggio, composto da capanne di legno e paglia, situato lungo la valle del fiume Olpeta, al tempo ricoperta di una folta vegetazione di piante di ontano. Alcuni storici riconoscono proprio questa caratteristica del territorio come probabile origine del nome del paese (Valle degli Ontani).

¹ Gli insediamenti etruschi si trovavano normalmente in zone tufacee.

Il medioevo

L'occupazione dei Goti fu un periodo nefasto per la zona.

Teodato, nipote di Teodorico, divenne signore dell'area Cimina e, dopo essersi insediato nel castello dell'isola Martana, assoggettò i territori intorno al lago di Bolsena.

Alla morte di Teodorico nel 526 il potere venne assunto dalla figlia Amalasunta quale reggente del figlio Atalarico, morto a soli diciotto anni nel 534. La sua era una politica di avvicinamento a Roma e alla Chiesa, che accentuava il disagio delle popolazioni soggette ai Goti.

Teodato venne convocato da Amalasunta a Ravenna per rendere conto dei soprusi e dei saccheggi nei territori sotto il suo controllo. Ella però si accordò con il cugino, nominandolo principe ereditario, sperando così di salvare il suo regno travagliato dai disordini interni dovuti al malcontento dei Goti per la politica favorevole alle popolazioni cattoliche e alla vicinanza con l'imperatore d'Oriente. La reazione ostrogotica fu così violenta che lo stesso Teodato si lasciò convincere ad eliminare la cugina.

Amalasunta venne rinchiusa nel castello dell'isola Martana e strangolata mentre si bagnava nelle acque del lago.

Questo tragico evento fornì il pretesto a Giustiniano per inviare truppe bizantine per riconquistare la penisola. Seguirono diciotto anni di una guerra spietata, morte e distruzione. Le popolazioni della Valle Ontana, per sfuggire alle aggressioni

bizantine, abbandonarono i villaggi rurali cercando rifugio in zone più facilmente difendibili. Si ipotizza che proprio questo possa essere il periodo dell'aggregazione di queste popolazioni e della successiva fondazione di Valentano.

Dal 568 iniziò l'occupazione longobarda della Tuscia, cui seguì il saccheggio e la distruzione di molte città e villaggi. Di questo periodo non abbiamo molte notizie. Le poche testimonianze riguardano lo spostamento della sede vescovile da Bisanzio a Valentano a seguito dei saccheggi longobardi. Dopo il 749, con la distruzione di Bisanzio, la sede vescovile venne trasferita definitivamente a Castro. A questa prima fase di violenza e disordine seguì un periodo di pacifica convivenza con le popolazioni indigene e i Longobardi si stanziarono in queste terre coltivandole, abitando villaggi e castelli.

Intorno all'anno mille, a seguito delle incursioni degli Ungari e dei Saraceni, in tutta la Tuscia furono intraprese ingenti opere di fortificazione e difesa. I villaggi si trasformarono rapidamente in cittadelle fortificate circondate da mura.

Anche a Valentano toccò la stessa sorte: l'originaria torre difensiva, che aveva anche il compito di dominare la pianura circostante, venne affiancata da altre costruzioni circondate da mura che, pian piano, cinsero l'intero paese rendendolo quasi imprendibile. Due solo erano le porte d'accesso: una in località San Martino verso est e l'altra a ovest in direzione di Roma.

Con il feudalesimo la regione venne divisa in tanti piccoli feudi dominati da nobili locali. Verso la metà dell'XI secolo, con un atto di Gregorio VII, Valentano entrò a far parte dei possedimenti degli Aldobrandeschi che godettero di questa concessione per breve tempo.

I comuni della Tuscia conquistarono l'indipendenza durante le lotte fra Papato e Impero. I primi a ribellarsi furono Viterbo, Orvieto, Tuscania e Castro; in seguito si aggiunsero i piccoli centri rurali reclamando i diritti di coltivazione, pascolo e raccolta della legna nelle terre feudali. Per assicurarsi una maggiore protezione, i comuni più piccoli stabilirono accordi e alleanze con quelli di maggiore importanza. Nel 1193 Valentano si sottomise a Viterbo con un atto firmato dal conte Rainiero e da altri signori del castello. Nel XIII secolo il comune di Orvieto estese la sua influenza in questi territori e presto molti castelli passarono sotto la sua giurisdizione, tra cui anche Valentano. Nel gennaio 1254 il paese tornò nuovamente sotto la giurisdizione viterbese grazie all'intervento di Pandolfo Capocci, nipote del potente vescovo Raniero. Dopo qualche tempo Valentano venne quasi distrutto da un incendio causato, secondo la leggenda popolare, da una trave infuocata spenta nelle acque del lago grazie alla protezione di Sant'Agata, venerata come protettrice dagli incendi. Per la ricostruzione i valentanesi chiesero aiuto ai viterbesi che però si rifiutarono, comportando il nuovo assoggettamento ad Orvieto. Nelle dispute fra Viterbo ed Orvieto per il controllo dei

comuni più piccoli intervenne Urbano IV il quale, nel 1262, sciolse i valentanesi dagli impegni assunti con le due città e li sottomise al potere della Chiesa. Malgrado ciò, qualche anno più tardi Valentano passò nuovamente sotto la giurisdizione di Orvieto.

Il XIV secolo fu denso di avvenimenti che incisero sulle vicende storico-ambientali del paese. Nel 1327 Ludovico il Bavaro, comandante delle truppe tedesche, scese in Italia verso Roma difesa da Roberto d'Angiò Re di Napoli, vicario del Papa che si trovava ad Avignone. Ludovico venne incoronato imperatore e le sue truppe si abbandonarono ad una vita sfrenata tanto che a Roma ben presto mancarono le vettovaglie. Le campagne intorno alla Città Eterna divennero oggetto di razzie e le città e i paesi vennero sottoposti a saccheggi. Anche Valentano fu attaccata dalle truppe tedesche: molti fuggirono riuscendo a nascondersi nelle campagne e nei boschi circostanti, gli altri furono trucidati e il paese venne dato alle fiamme. La situazione era così difficoltosa che vari pontefici intervennero in soccorso della popolazione esentandola dalle imposte.

I Farnese

Durante l'esilio avignonese dei pontefici, le città e i paesi erano divenuti feudi di vari signorotti locali. Nel 1353 Innocenzo VI inviò il cardinale Egidio Albornoz per far tornare l'ordine nella regione e recuperare i territori tolti alla Chiesa. L'anno seguente notificò anche a Valentano l'atto di sottomissione alla Chiesa concedendo il

paese a Puccio, Pietro e Ranuccio Farnese. La famiglia era emersa fin dal XII secolo ad Orvieto e, grazie all'abilità politica durante gli scontri fra guelfi e ghibellini, era tornata ancora più potente nelle loro terre d'origine. Sotto la signoria dei Farnese il paese poté finalmente vivere un lungo periodo di pace e tranquillità agognato da molto tempo.

Essi incisero profondamente nelle vicende politiche, amministrative e urbanistiche della comunità. Risalgono a questo periodo importanti lavori di ristrutturazione della rocca difensiva intrapresi da Pier Luigi *seniore*: venne creato un cortile con portico, un loggione e venne abbellito il piano nobiliare. Il nipote Pier Luigi *junior* portò a termine i lavori cambiando volto anche al paese stesso creando nuove strade, dritte ed ampie, ed eliminando fossi e burroni.

Si preoccupò anche dell'aspetto economico istituendo una fiera libera e franca di otto giorni che ben presto divenne una delle più importanti della regione castrense. In occasione dell'elezione al soglio pontificio del padre Alessandro vennero organizzati sontuosi festeggiamenti che coinvolsero l'intera popolazione. Dopo il matrimonio con Gerolama Orsini di Pitigliano, alla Rocca nacquero i figli Alessandro e Ranuccio, futuri cardinali, Ottavio, successore al ducato di Parma e Piacenza, Orazio, futuro duca di Castro e Vittoria, futura duchessa di Urbino.

Il periodo di splendore del paese sotto la dinastia farnesiana fu interrotto dalla guerra di Castro del 1641 scoppiata per volere di Urbano VIII Barberini per l'insolvenza dei Farnese. Dopo la pacificazione del 1644 seguì un'aspra contesa con Innocenzo X Pamphili. Al mancato pagamento dei debiti si andò ad aggiungere l'uccisione del vescovo di Castro per volere di Ranuccio II. La reazione del Papa fu spietata: Castro venne assediata e distrutta. Sulle sue rovine venne posta una colonna con incise le seguenti parole: *Qui fu Castro*. I Farnese vennero allontanati dalle loro terre e Valentano venne inglobato nei possedimenti della Chiesa.

Il Settecento

Il paese, dopo essere entrato nei territori della Chiesa, assunse un ruolo marginale e non si hanno testimonianze di eventi significativi accaduti in quegli anni.

Sappiamo che il castello dal 1707 al 1711 divenne alloggio per le truppe straniere che transitavano nel territorio, in seguito venne trasformato in sede dei granai della comunità ed infine fu adibito a prigione. Nel 1731 fu concesso da Papa Benedetto XIII a suor Geltrude Salandri e a suor Anna Maria Starnini di trasformare il castello in un monastero di clausura dell'ordine domenicano.

Il paese, vissuto in tranquillità per cinquant'anni, fu sconvolto da un clamoroso fatto di "cronaca". Il 12 maggio 1774 vennero arrestati per ordine di Papa Clemente XIV due sacerdoti, due gesuiti,

una suora e una popolana con l'accusa di aver cospirato per uccidere il pontefice. La vicenda ebbe inizio l'anno precedente con la soppressione dei Gesuiti. Anche a Valentano vi erano due religiosi dell'ordine che si occupavano dell'educazione dei giovani. Nello stesso periodo si diffusero le predizioni della suora di clausura Teresa Poli circa la fine del pontificato di Clemente XIV. Qualche tempo dopo da Valentano erano giunte a Roma le profezie di una tessitrice, Bernardina Renzi, circa l'imminente morte del Pontefice.

Dietro queste voci venne individuata l'opera dei Gesuiti e del loro padre Lorenzo Ricci, che venne accusato di essersi recato in paese per conferire con i due religiosi per organizzare l'avvelenamento del Papa. Verso la fine di luglio iniziò il processo ma venne interrotto dalla morte di Clemente XIV. La situazione precipitò, suor Teresa Poli venne allontanata da Valentano e gli altri imputati trasferiti a Castel Sant'Angelo dove il processo riprese nel febbraio 1775. I sacerdoti vennero prosciolti, mentre alcuni imputati morirono a Castel Sant'Angelo. Nel 1776 tutti gli imputati vennero prosciolti.

L'intera vicenda venne presto dimenticata, o almeno così si cercava di far sembrare, per non incrinare i rapporti con la Chiesa. Proprio in quegli anni il paese necessitava dell'aiuto della curia romana per ricostruire la porta d'ingresso a seguito del crollo di quella antica costruita sotto Martino V. Un evento particolare chiude il secolo: la decapitazione di un valentanese ad opera di Mastro Titta (Giovanbattista Bugatti, il boia di Roma), considerata la prova

generale della prima esecuzione effettuata a Roma qualche mese più tardi.

Verso l'Unità

Nel 1798 lo Stato della Chiesa venne annesso all'Impero francese e nel 1809 venne promulgato il *Codice Napoleonico*. Valentano venne annesso al Dipartimento del Tevere, circondario di Viterbo.

Il clima di libertà nato nel periodo napoleonico si ritrova negli avvenimenti risorgimentali, a partire dalla proclamazione della Repubblica Romana del 1848 che vide contrapporsi due opposti schieramenti, uno a favore e l'altro contrario al neo governo. A Valentano la Repubblica fu appoggiata perfino da una parte del clero locale. Le speranze di annessione al Regno d'Italia furono cancellate dalla restaurazione di Pio IX. L'ultimo atto di difesa temporale dei pontefici avvenne nella sanguinosa battaglia di Farnese del 19 ottobre 1867 fra Garibaldini e Zuavi del distaccamento di Valentano.

Il processo di unificazione nazionale aveva coinvolto solo l'élite del paese; i contadini, gli artigiani e i più poveri rimasero ai margini degli eventi. Le condizioni economiche e sociali dei meno abbienti non si risollevarono con l'Unità d'Italia.

Dopo la promulgazione della legge sull'abolizione degli usi civici del 1888 iniziò un periodo di lotte e disordini per la conquista della terre.

Il Novecento

Il secolo iniziò con la nascita di una lega di contadini che promosse l'occupazione delle terre di Mezzano, ma si deve aspettare fino alla fine della Prima Guerra Mondiale per la costituzione di cooperative di reduci cui vennero distribuiti alcuni territori. Il paese, a inizio secolo, versava in condizioni di estrema povertà. Non c'erano l'illuminazione, i servizi igienici e l'acqua corrente nelle case. In questo periodo le Istituzioni erano impegnate nella lotta contro il brigantaggio, riuscendo ad assicurare alla giustizia Tiburzi, Ansuini e Menichetti. La Seconda Guerra Mondiale devastò il paese. Nel dopoguerra molte famiglie emigrarono per la mancanza di lavoro.

Dal 1951 al 1985 si assiste ad un costante calo demografico ma la tendenza sembra arrestarsi intorno agli inizi degli anni Novanta anche grazie ad interventi strutturali che hanno offerto nuove possibilità occupazionali.

Le attività produttive più fiorenti erano quelle agricole e zootecniche. Le poche industrie presenti e le attività commerciali erano tutte a conduzione familiare. La situazione si è mantenuta stabile fino ad oggi: troviamo infatti lo stesso assetto socio-economico.

Cap. 2

La medicina popolare

La medicina popolare: definizione e tematiche

Il primo problema che gli studiosi di medicina popolare si trovano a dover affrontare è quello della definizione dell'oggetto del loro studio. Le espressioni "medicina popolare" e "medicina folklorica" sono le più utilizzate ma presentano diverse possibilità di lettura. Tullio Seppilli² suggerisce di partire da una definizione generica del termine medicina con il quale si può intendere, *in ogni dato contesto storico-sociale, l'assetto di forme culturali, comportamentali ed organizzative concernenti, grosso modo, la difesa della salute e dell'equilibrio psichico* (Seppilli, 2008, p. 617). Dall'analisi di tali assetti nelle società complesse, risulta chiaro che esistono differenze significative tra il sistema medico delle classi popolari e quello cosiddetto ufficiale. In caso di

² Direttore del Dipartimento Uomo & Territorio dell'Università degli Studi di Perugia, vice-presidente del Festival dei Popoli Istituto italiano per il film di documentazione sociale, presidente della Società italiana di antropologia medica (SIAM), direttore della sua rivista "AM" e della "Biblioteca di antropologia medica", presidente della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia), è stato collaboratore di Ernesto de Martino, docente presso l'Università di Perugia ed è stato uno dei primi in Italia ad occuparsi dell'antropologia medica studiando la medicina popolare, la figura dei guaritori, la collezione di amuleti di Bellucci, gli ex-voto, ecc...

malattia e di alterazioni negative dello stato psico-somatico dell'individuo, gli strati popolari delle società complesse reagiscono impiegando modelli interpretativi che si collocano su un piano logico diverso rispetto a quello della medicina ufficiale. Differenze presenti anche fra classi rurali e urbane e all'interno della stessa classe popolare, dove il sapere medico si configura come un *corpus* composito costituito da elementi di diversa derivazione storica, territoriale e sociale, pur mantenendo al suo interno un certo grado di organicità.

Si può affermare, quindi, che non esiste un'unica medicina popolare e che il termine sembra rinviare esclusivamente al limite di espansione della medicina colta verso il basso e la periferia. L'espressione indica anche la persistenza, in alcune aree o classi sociali, di saperi medici e quadri ideologici che si presentano *altri* ed a volte oppositivi rispetto alla medicina ufficiale.

È opportuno quindi chiarire di volta in volta il significato di medicina popolare facendo riferimento a

singoli strati subalterni, in un preciso territorio e in una precisa collocazione rispetto ai centri propulsori del cambiamento sociale, entro il quadro di specifiche correlazioni città-campagna, di specifici processi di circolazione culturale e di specifici rapporti di classe, egemonia e di potere (Seppilli, 2008, p. 618).

La ricerca demoiatrica³ si propone di individuare nello studio dell'assetto medico di ogni strato subalterno il grado di specificità, cioè la misura nella quale la medicina popolare si differenzia da quella ufficiale e dalla medicina degli altri strati sociali; di autonomia, se ci si trova di fronte a forme elaborate in modo autonomo dal gruppo o se tali forme siano state acquisite da altre classi sociali o istituzioni dominanti e infine il grado di dinamicità, se cioè le forme del suddetto assetto medico risalgano ad un lontano passato, caratterizzandosi per la loro forte tradizionalità, o se siano state rielaborate o prodotte in epoca recente.

L'espressione medicina popolare si riferisce in particolar modo al sapere medico che resiste fra gli strati subalterni più marginali e che sono connotati da una più forte tradizionalità e alterità nei confronti delle forme più attuali della medicina ufficiale. Questo tipo di medicina si concentra nelle zone periferiche rurali ma, a volte, resiste ancora nei centri cittadini dove sono stati più intensi i processi di inurbamento. Proprio questa medicina è generalmente l'oggetto di studio della ricerca demoiatrica. Si tratta di una medicina composita: al suo interno convivono forme elaborate dagli strati subalterni e forme della medicina colta abbandonate ormai dalla cultura egemone e sottoposte a processi di sincretismo e riadattamento al mondo popolare. Nelle aree di maggior persistenza essa appare come un

³ Con il termine demoiatria si è soliti indicare l'insieme delle pratiche diagnostiche e terapeutiche di origine e diffusione popolare.

insieme di modelli comportamentali e culturali ma anche come una rete viva di operatori che rispondono alle esigenze di un'utenza sempre più ampia.

Oggi si assiste ad un ritorno verso una medicina "alternativa", in cui si intrecciano gli elementi tradizionali a quelli "esotici", anche da parte di ceti diversi, dovuto alla burocratizzazione e alle carenze di contatto empatico tra medico e paziente. Inoltre, la forte immigrazione da Paesi extraeuropei ha portato tra noi nuove forme di cura e rimedi alternativi ai farmaci tradizionali.

Nello studio della medicina popolare si possono individuare dei nuclei tematici essenziali: la specificità delle concezioni di salute, malattia e corpo ed un sistema di classificazione delle varie patologie che non corrisponde a quello elaborato dalla medicina ufficiale; l'intervento di un agente estraneo nelle varie patologie psichiche dell'individuo (come nei casi di fattura, isterismo femminile, possessione diabolica e tarantismo); l'importanza data alla prevenzione come testimoniato dall'infinito numero di amuleti e pratiche preventive in contrasto con il modello essenzialmente terapeutico della medicina ufficiale; il rapporto tra guaritore e paziente che si presenta da un lato diseguale per il carisma e il "potere" del guaritore e dall'altro omogeneo in quanto entrambi condividono lo stesso modello culturale e lo stesso codice comunicativo; l'abbandono della qualificazione della medicina popolare come semplice superstizione e il conseguente studio

dell'efficacia di alcuni processi basata su meccanismi farmacologici (legati agli effetti di alcuni principi attivi delle erbe medicinali), psicosomatici e parapsicologici.

Cenni storici alla medicina popolare: dalla tarda antichità al Settecento

Come è noto il nostro Paese non ha mai avuto una cultura comune. Fin dall'età preromana si possono individuare moltissime culture regionali e locali dipendenti da un substrato preistorico di difficile individuazione e influenzate dalle varie popolazioni che si sono avvicendate sul territorio nel corso dei secoli: basti pensare agli Etruschi, agli Indoeuropei, ai Greci, tanto per citarne qualcuno. Inoltre un contributo fondamentale ma di difficile ricostruzione è stato dato dagli schiavi, in particolar modo dai domestici che, lavorando nelle case dei ceti dominanti, hanno portato le loro fiabe e le loro cure per le malattie sorte nell'ambito domestico⁴.

All'interno di questa molteplicità di influssi e di testimonianze possiamo individuare dei testi fondamentali per ricostruire le vicende della medicina popolare. Fra questi uno dei più importanti è la *Naturalis historia* scritta da Plinio il Vecchio nel I secolo d.C., dove vengono aspramente criticati i magi e la disciplina etrusca. L'autore si erge quindi come avversario di tutto ciò che veniva considerato magico e meraviglioso. Egli ha sistematizzato un insieme di

⁴ Seppilli (a cura di), 1989, *Medicine e magie*, Milano, Electa, pp. 13-22.

credenze e di comportamenti magico-medici che, partendo dal basso, sono passati nei secoli successivi alla medicina colta. Plinio si limitava ad annotare i fatti e a testimoniare la loro efficacia riscontrandola empiricamente. Strenuo difensore dei *remedia parata vulgo*, riconosce dignità culturale a un sapere diverso da quello degli ambienti dotti ma dotato di interesse e validità. Questi rimedi appartengono alla sfera della medicina popolare che, tra medioevo ed età moderna, avrà un'enorme diffusione e consisterà prevalentemente nella ricerca dei succedanei poveri e comuni delle sostanze pregiate usate nelle preparazioni farmaceutiche delle classi più ricche.

Nella vastissima opera di Plinio troviamo riferimenti ai medicinali ricavati dagli ortaggi, dalle erbe, dagli animali, dai minerali e dalle pietre, ai trattamenti terapeutici contro le varie malattie e alle ricette per realizzare i vari rimedi naturali.

L'opera pliniana è di eccezionale interesse in quanto registra i rapporti di scambio fra cultura élitaria e cultura popolare. Plinio ha ricevuto dal basso informazioni che ha poi trasferito al mondo dei dotti ai quali si rivolge l'opera, svolgendo quindi il ruolo di intermediario fra i due livelli culturali. Altri autori hanno svolto la stessa funzione di mediazione: in particolare Virgilio, Catone, Columella e Varrone.

Il movimento ascendente del sapere si arresta e diventa discendente durante l'Alto Medioevo e la cristianizzazione delle zone

rurali, quando vengono registrate pratiche magiche e culturali tipiche dei pastori e dei contadini con lo scopo di proibirle ma che, al contrario, si diffondono fuori dai loro ambienti d'origine mescolandosi con pratiche analoghe. Stessa cosa succede anche nel periodo della predicazione degli ordini mendicanti. Con lo sviluppo della stampa si assiste a un doppio senso di circolazione del sapere: da una parte il sapere dell'antichità diventa alla portata di tutti, anche della gente comune, e dall'altra, soprattutto la letteratura sulla stregoneria, riporta il sapere subalterno verso i ceti dominanti.

Nel corso dei secoli l'influsso del cristianesimo era diventato sempre più importante. In primo luogo vennero selezionati gli elementi che potevano passare dal mondo pagano senza inquinare i valori della fede cristiana in modo da facilitare la conversione e l'abbandono degli usi e costumi tradizionali. Molti luoghi dove venivano praticati riti terapeutici vennero cristianizzati e trasformati in santuari sulla base di analogie fra vecchio e nuovo culto. Alcune usanze terapeutiche che riguardavano l'acqua vennero facilmente cristianizzate riconducendole al battesimo e alla purificazione dai peccati.

In secondo luogo venivano riconosciute ai Santi capacità terapeutiche in quanto la guarigione da certe malattie era ritenuta elemento di imitazione di Cristo e prova della condizione di mediatore fra cielo e terra. C'erano tre motivi principali per cui un Santo poteva diventare famoso per la guarigione di determinate

malattie: perché per alcune vicende biografiche veniva considerato esperto e dotato di qualche “potere”; perché durante il martirio era stato colpito un determinato organo del quale diveniva successivamente patrono; perché le sue reliquie erano riconosciute efficienti dal culto popolare nella cura di alcune malattie ma anche perché aveva guarito “miracolosamente” alcuni malati.

Molto spesso nomi di Santi e Angeli si trovano in preghiere con un carattere scongiuratorio simile alle formule magiche o in quest’ultime.

Gli studiosi attribuiscono alla peste del 1347-1350 un ruolo fondamentale nel cambiamento dell’immaginario collettivo dell’Europa tardo-medievale. La medicina tradizionale, che proponeva rimedi per ogni disturbo e malattia conosciuta da molti secoli, si trovò impotente di fronte al rapido contagio, non riuscendo ad offrire risposte terapeutiche efficaci.

Nacquero in questo periodo molti culti verso Santi ai quali si attribuivano poteri terapeutici. Ne è un esempio il culto di San Sebastiano, martirizzato a colpi di frecce e quindi adatto a proteggere i malati di peste, secondo la metafora delle frecce come contagio.

Con l’età moderna inizia un processo di inquadramento delle classi subalterne entro confini etici e religiosi dettati dalle classi dominanti contemporaneamente all’affermazione degli Stati assoluti. Questo obiettivo viene perseguito attraverso la circolazione delle

nuove idee mediche dotte, con la repressione di guaritori e guaritrici, considerati spesso stregoni e streghe, e con il controllo sull'attività dei medici.

Nel Settecento, età dei Lumi e del trionfo della ragione, la cultura popolare fu considerata un insieme di stolte superstizioni e venne duramente repressa entro un processo di desacralizzazione della società: vennero abolite molte feste, congregazioni religiose, pellegrinaggi e reliquie. La cultura folklorica veniva aspramente criticata come segno di ignoranza, di fanatismo e di arretratezza.

L'incontro-scontro con il sistema sanitario nazionale

Dopo l'Unità d'Italia, l'istituzione del sistema sanitario pubblico nazionale innesca un processo di repressione di tutte le manifestazioni della medicina popolare. Le credenze e le pratiche delle classi subalterne vengono considerate superstizioni, pregiudizi, simbolo dell'ignoranza delle masse popolari e, sul piano legislativo, ridefinite come esercizio abusivo dell'arte medica. Proprio la repressione dell'abusivismo rappresenta una delle maggiori preoccupazioni dei dirigenti medici del tempo. Problema che impegnò a lungo le Istituzioni, come dimostra una sentenza della Corte di Cassazione del 25 aprile 1902 in cui si stabilisce che

l'esercizio abusivo dell'arte sanitaria può consistere anche in semplici consigli, suggerimenti e indicazioni, senza prestazione diretta di altra opera personale: infatti anche

se la cura in tal guisa suggerita sia per se stessa innocua, può sempre produrre indirettamente del danno, in quanto la persona così malamente soccorsa, ometta per questo di ricorrere alla vera scienza medica, che avrebbe potuto suggerirgli più efficaci e sicuri rimedi (cit. in Della Peruta, 1984, p. 833).

Nel 1888 venne promulgata una legge in cui si sanciva l'obbligo per medici, levatrici, veterinari, dentisti e farmacisti di conseguire una laurea o un diploma di abilitazione per esercitare la professione. Si escludevano così tutte le persone che fino a quel momento avevano fatto parte della fitta rete di operatori della medicina popolare: mediconi, levatrici e in generale tutte le donne che spesso operavano a livello domestico.

Per tutto il XIX secolo i Prefetti e i Sindaci vennero richiamati dal Ministero dell'Interno a vigilare sull'esercizio della medicina nei loro territori e a denunciare eventuali interventi di persone non autorizzate. Nonostante le numerose disposizioni delle Istituzioni e le intenzioni repressive, nei centri periferici e nelle zone rurali il processo di smantellamento della rete di operatori locali incontrò forti resistenze e difficoltà. Uno dei maggiori problemi riguardava il parto: lo Stato promosse l'istituzione di corsi di formazione per ostetriche che dovevano sostituire le levatrici di paese ma, nonostante gli sforzi, molti funzionari della salute pubblica dovettero arrendersi e riconoscere l'efficacia di una rete capillare di operatrici che godevano

del pieno appoggio della popolazione, soprattutto in aree in cui esse rappresentavano l'unico aiuto per le donne che dovevano partorire.

Lo scontro effettivo fra medicina ufficiale e medicina popolare si ebbe con l'istituzione delle condotte mediche in tutti i paesi. I medici si trovarono di fronte a una duplice realtà: da un lato le pessime condizioni di vita e di lavoro delle classi più povere che sollecitavano un intervento immediato; dall'altro il ricorso ai guaritori tradizionali e alle pratiche diagnostiche e terapeutiche tipiche della medicina popolare che si opponevano a qualsiasi tipo di ingerenza esterna.

I medici si divisero in due fazioni distinte: i progressisti, che denunciavano alla classe politica le misere condizioni di vita dei contadini e dei proletari, e coloro che individuavano nella superstizione e nell'ignoranza le cause principali di povertà e malattia.

In questo complesso quadro trovarono spazio anche le voci delle masse rurali che, se da una parte reclamavano l'istituzione di condotte mediche nei loro paesi, dall'altra continuavano a mantenere in vita tutte quelle credenze e pratiche alle quali ci si rivolgeva nei casi in cui il medico risultava del tutto impotente.

Gli studiosi di tradizioni popolari di questo periodo hanno mostrato il momento storico cruciale del confronto fra medicina popolare e sistema sanitario nazionale. Spesso la letteratura demologica ottocentesca ha sottolineato i caratteri di stranezza e

assurdità di pratiche e credenze considerate il prodotto della discesa verso il basso di teorie mediche abbandonate dalla scienza.

Figura di spicco tra gli studiosi di tradizioni popolari ottocenteschi è il medico siciliano Giuseppe Pitрэ⁵, considerato il fondatore della scienza folklorica in Italia. Ebbe il merito di dare sistematizzazione e metodo al materiale e alle ricerche. La sua opera maggiore è la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*⁶ pubblicata in 25 volumi tra il 1871 e il 1913, nelle cui sezioni lo studioso si occupa di tutti i fatti folklorici siciliani, dalle fiabe ai giochi, dalle feste agli indovinelli, dai proverbi alla medicina popolare. L'importanza dell'opera risiede, oltre che nel materiale raccolto, anche nei saggi introduttivi alle varie sezioni in cui si trovano i principi dello studio della demopsicologia e nei saggi critici. In Pitрэ convivono due atteggiamenti diversi, uno tipico del letterato e l'altro del medico. Soprattutto nell'ambito della medicina popolare si viene a generare un contrasto tra l'esaltazione del popolo come fonte di bellezza e poesia e la condanna contro le credenze, le pratiche e le superstizioni che lo studioso definisce "inqualificabili".

⁵ Pitрэ nacque a Palermo nel 1841, Fu medico, storico, filologo, letterato. Esercitò sempre la professione di medico, ma l'attività che gli consentì di conquistare una posizione di rilievo nell'ambiente culturale del tempo fu quella dello studio delle tradizioni popolari. Fondò il Museo di Etnografia siciliana e diresse *l'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. Nel 1914 fu nominato Senatore del Regno. Morì a Palermo nel 1916. Su di lui cfr. CIRESE 1992.

⁶ Si vedano anche Pitрэ 1888, ib., Pitрэ 1889.

Nei prossimi paragrafi verranno analizzate le posizioni di alcuni fra i principali studiosi di tradizioni popolari, superstizioni e medicina popolare.

Zeno Zanetti e “La medicina delle nostre donne”

L’opera di Zanetti rappresenta – insieme con il lavoro di Giuseppe Pitrè sulla medicina popolare siciliana – l’esempio più completo delle concezioni positiviste sulla medicina popolare.

Delle vicende biografiche di Zeno Zanetti non rimangono molte notizie. Nacque il 21 febbraio 1859 a Perugia, frequentò la facoltà di Medicina a Firenze, dove seguì le lezioni di Antropologia di Paolo Mantegazza. Sposò una donna di povere origini ma molto bella, Rosa Todini, ed esercitò la professione di medico condotto nella sua città e nei paesi limitrofi. Tenne come libero docente corsi di ostetricia e pediatria presso la Facoltà di Medicina di Perugia. Si suicidò nel 1928, a sessantanove anni⁷.

Dedito alle ricerche sulle tradizioni popolari fin da giovane, raccolse materiale nelle campagne umbre con lo scopo di pubblicare, un giorno, un’opera comparativa sulla medicina popolare. *La medicina delle nostre donne*, suo lavoro principale, doveva esserne solo un’anticipazione.

Nel 1890 partecipò con questo suo lavoro al concorso indetto dalla Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia

⁷ Trabalza, 1978, pp. 39-40.

Comparata sulle superstizioni italiane. L'inchiesta-concorso venne preceduta dalla pubblicazione sulla rivista della società di una breve introduzione di Mantegazza, di un questionario che era una sorta di promemoria per i candidati e delle avvertenze metodologiche. Alla formulazione del questionario avevano partecipato anche Malfatti e Donati⁸. Zanetti non vinse il primo premio, ricevuto invece da Caterina Pigorini Beri, per il solo fatto di aver circoscritto il materiale alla sola medicina. Il lavoro, però, fu giudicato dalla commissione di così eccezionale importanza che venne conferito allo studioso un premio straordinario.

L'opera di Zanetti è importante per capire l'atteggiamento ideologico della borghesia, di cui egli era un rappresentante, verso le classi subalterne della società e l'attitudine di quest'ultime verso il problema della salute e della malattia.

Egli esprime un giudizio negativo riguardo le capacità creative del popolo sostenendo che

per le sue condizioni di mancato sviluppo intellettuale, non ci apparisce giammai scienziato, giacché in fatto di nozioni positive, esso conserva, non crea (Zanetti, 1892, p. 4)

ed individua – in chiave illuministica – la ragione come unica forza liberatrice dall'ignoranza.

Lo studio di questa medicina è però importante per ricostruire una parte della storia del pensiero umano. Egli associa in un'unica

⁸ Dell' Inchiesta si parlerà più diffusamente nel successivo paragrafo.

categoria pratiche e rimedi che sono invece diversi tra loro, sia per i materiali usati sia per gradi di efficacia o pericolosità.

Nelle pagine del volume sembra di cogliere una sorta di senso di responsabilità verso il compito di divulgazione scientifica che la classe dirigente dovrebbe assolvere.

Nella dedica alle donne si può ritrovare il concetto di sopravvivenza espresso da Tylor⁹. Secondo lo studioso umbro la conservatività della donna non nasce tanto dalla sua natura ma piuttosto dalle sue condizioni di vita.

Secondo Maria Raffaella Trabalza, Zanetti riesce ad individuare l'atteggiamento del popolo di fronte alla malattia. Infatti,

nei luoghi dove le malattie divengono la Malattia, e premesse e risvolti psicologici sopravanzano di gran lunga le cause patologiche, si trova che il povero, nella negazione di sé in cui è forzato, scopre se stesso, e sentendosi, e provando l'ebbrezza (sic) della propria persona, gode finalmente l'attenzione dei suoi simili e, gusto più sottile, quella di chi conta. (Trabalza, 1978, p.44).

L'individuo riesce così a instaurare un rapporto profondo con gli altri, scoprendo un nuovo modo di relazionarsi con la società. Il rapporto

⁹ Per Tylor le sopravvivenze sono una classe di fenomeni che consta di processi, di costumi, di opinioni ecc. che sono stati conservati per la forza dell'abitudine in uno stadio della società diverso da quello in cui avevano la loro sede d'origine; essi rimangono così prove ed esempi di uno stadio culturale precedente a quello attuale (Tylor, *Primitive culture*, 1871).

con l'altro diventa più intimo perfino di un atto d'amore, spesso consumato in fretta, senza tenerezza, in una condizione di promiscuità tra uomini e bestie.

La regione umbra era in quel periodo un territorio marginale, vittima del disinteresse dello Stato e delle classi agiate, luogo di ogni frustrazione per i più poveri. In queste condizioni la malattia diventa ricerca ossessiva del bene, raggiunto attraverso rimedi, a volte simili a torture¹⁰, e ad una molteplicità di gesti e parole. Il malato viene così ad assumere un ruolo di primo piano: è lui infatti che crea le situazioni e diventa il detentore del potere, la malattia. Anche la morte è meno minacciosa per chi ogni giorno vive già in mancanza di tutto.

Malgrado la sua lunga osservazione, Zanetti non rileva né l'adattamento dell'uomo alla natura né la capacità di conoscere, tramite le attività lavorative agricole e commerciali, concetti cardine del progresso. Lo studioso mantiene una visione aristocratica dell'esistenza trovandosi in dubbio fra un atteggiamento di simpatia e pietà ed uno di aiuto verso quest'umanità immobile nelle sue concezioni e condizioni.

Astenendosi dal dare un giudizio, Zanetti si svincolava dalla mentalità ottocentesca di ridurre tutto al giudizio morale.

¹⁰ Ne sono un esempio i medicamenti ottenuti con *sterco di porco*, polvere di *unghia di bove*, *sterco di lepre e di cane* contro le malattie al ventre; nei casi più grave di febbre si somministravano *ragni vivi e ragnatele* oppure si uccideva una gallina e *si collocava ancora palpitante nelle parti deretane del malato* (Zanetti, 1892, pp. 58, 69).

Nel primo capitolo de *La medicina delle nostre donne* troviamo la descrizione di atteggiamenti tipici popolari nei confronti del malato e della malattia. Partendo dall'antica usanza babilonese di esporre i malati al tempio e di interrogare i viandanti sul rimedio più adatto al caso, Zanetti osserva che quest'abitudine si trova ancora nella sua terra. Causa di questo comportamento è il fatto che

il morbo sarà sempre una incognita spaventosa per il malato, e che l'istinto della propria conservazione farà sempre accogliere senza discuterlo, qualunque aiuto e da qualunque braccio prestato (Zanetti, 1892, p 3).

Con la sua opera Zanetti non vuole condannare la medicina popolare in toto, ma ritiene che

dallo studio di tutto ciò che ci serba ancora la medicina del popolo, noi potremo comprendere a quali teorie igieniche o patologiche e a quali mezzi terapeutici, abbiano condotto i timori superstiziosi, le osservazioni imperfette, il falso ragionamento [...] (Zanetti, 1892, p. 6).

Mantegazza e “La psicologia delle superstizioni”

Paolo Mantegazza è considerato il fondatore dell'Antropologia italiana. Nacque a Monza il 31 ottobre 1831. Frequentò il liceo classico a Milano. Nel marzo 1848 partecipò ai moti insurrezionali delle Cinque giornate di Milano. L'anno dopo essersi iscritto alla facoltà di Medicina di Pisa si trasferì a Pavia. Nel 1854, in occasione

della sua tesi di Laurea, pubblicò la prima opera importante, *Fisiologia del piacere*, un'analisi del piacere normale e patologico. Appena laureato lasciò l'Italia con l'intento di avviare imprese economiche in Sud America. Durante i suoi viaggi in Argentina, Paraguay e in Bolivia compì numerose osservazioni naturalistiche, botaniche ed etnologiche. Proprio qui nacque il suo interesse per l'antropologia. Durante il viaggio di ritorno in Italia fu costretto a sostare a lungo a Tenerife per motivi di salute e si dedicò attivamente agli studi antropologici delle popolazioni locali. Tornato in Italia, pubblicò alcuni volumi che raccoglievano i materiali di viaggio, tra cui *Sull'America meridionale; lettere mediche* (1860); *Rio della Plata e Tenerife* (1867). Nel 1860 divenne professore ordinario di patologia all'Università di Pavia dove fondò il primo laboratorio di patologia generale in Europa. Si occupò attivamente anche delle condizioni igieniche delle classi più povere fondando nel 1862 la rivista *L'Igea. Giornale d'igiene e medicina preventiva*. Nel 1869 fu chiamato a ricoprire la prima cattedra italiana di Antropologia ed Etnologia a Firenze, fondando, nello stesso anno, la rivista *Archivio di Antropologia ed Etnologia*, la Società di Antropologia ed Etnologia e il Museo Antropologico. Nel 1876 fu nominato Senatore del Regno. Morì a San Terenzo di Lerici il 28 agosto 1910 (Puccini 1991).

In occasione dell'Inchiesta sulle superstizioni promossa dalla Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata nel 1890, Mantegazza pubblicò uno scritto sulla sua rivista di antropologia in

cui venivano indicati i criteri e lo scopo dell'inchiesta. Nell'articolo non vennero menzionati Girolamo Donati (anche lui redattore del formulario) che attribuiva all'inchiesta il compito di costruire una carta della distribuzione delle superstizioni in Italia, e Bartolomeo Malfatti, che aveva partecipato alla discussione sul bando di concorso con preziosi suggerimenti. Egli infatti aveva invitato a tener conto della linguistica, poiché “nei dialetti ci possono essere modi e formule” che illuminano “l'origine di date credenze” e “antichi rapporti fra popolazioni”, e l'elemento geografico per emulare anche in Italia il lavoro di ricerca dei fratelli Grimm in Germania.

Le motivazioni che spinsero Mantegazza, oltre a quelle scientifiche, sono essenzialmente due: la fretta di raccogliere, tipica dei folkloristi e degli antropologi che temevano l'imminente scomparsa dei loro oggetti di studio, e la convinzione di poter contribuire a migliorare le condizioni delle classi più umili, vittime della miseria, anche morale, della quale pregiudizi e superstizioni sono elementi fondamentali. I risultati dei lavori dell'Inchiesta rappresentano un documento importante della vita popolare dell'Ottocento, ma per i riformatori di allora apparivano come un ostacolo al miglioramento delle condizioni delle classi subalterne.

Per Mantegazza le superstizioni e i pregiudizi costituiscono *un malum del pensiero umano*, ma bisogna studiare sia il bene che il male perché

chi studia soltanto l'uno o soltanto l'altra di queste faccie del vero, non intende che la metà della natura; e quel ch'è peggio conosce male anche quella (Mantegazza, 1891, p.XI).

Nello scritto del 1887 aveva addotto due diverse ragioni per studiare il “male”. Il primo riguardava lo scopo stesso dell’Inchiesta che era quello di tentare di riassumere in un solo lavoro tutte le superstizioni italiane e bisognava farlo prima che l’avanzare del progresso le cancellasse completamente. Quindi se era un bene che il male scomparisse, d’altro canto era però indispensabile documentarlo prima che esso se ne andasse del tutto o si fondesse in una massa indistinguibile. Il secondo motivo era che secondo Mantegazza

nelle superstizioni di un popolo vi è gran parte della sua storia, e le sue religioni, e le tradizioni sovrappongono come in un grande alveo geologico i loro strati e portano le loro alluvioni, che poi si modificano a vicenda, lasciando spesso all'oscuro le antiche origini e la natura vera della roccia [...] (Mantegazza, 1887, cit. in Puccini, 2006, p.48).

Le metafore geologiche indicano la scarsa forza creativa del popolo che è il principale portatore delle superstizioni. Il sapere subisce un processo di degradazione dall’alto verso il basso della gerarchia sociale.

Nella lettera del 1892 a Zanetti, Mantegazza distingue tre elementi o caratteri delle superstizioni mediche: quello umano, quello etnico, quello dottrinario o scolastico. L'elemento umano è dato dall'universalità di certe superstizioni che si trovano in tutto il mondo e in tutti i tempi perché dipendono dalla natura stessa dell'uomo, con le sue paure, con la sua attrazione per l'ignoto e per l'importanza data a certe analogie fra cause ed effetti delle malattie. L'elemento etnico è costituito dal nascere di alcune superstizioni in determinate aree o in una data razza. L'elemento dottrinario è dovuto dal diffondersi delle nuove teorie mediche. Il popolo riesce a carpirne qualche parola o concetto e li adatta alle sue concezioni mediche. È per questo motivo, secondo Mantegazza, che il popolo mantiene superstizioni mediche che possiamo ritrovare fra le pagine degli autori antichi, come Avicenna o Averroè.

Per l'Inchiesta Mantegazza aveva elaborato un questionario in cui individuava nove gruppi di superstizioni: quelle religiose (streghe, diavolo, santi e spiriti); quelle dei buoni e cattivi auguri (giorni fausti e nefasti, iettatura, oggetti portafortuna); quelle meteorologiche (segni del buono o cattivo tempo, profezie sulle stagioni, sul vento, ecc...); quelle agricole (esito del raccolto, sviluppo di animali e piante); quelle sulla caccia e la pesca; le superstizioni amorose (cose e atti propiziatori, filtri amorosi, atti che provocano amore, odio e antipatia, ecc...); quelle relative alla salute, alla malattia e alla morte; quelle riguardanti il gioco e infine un'ultima categoria che doveva

comprendere le superstizioni che rimanevano escluse dalle altre categorie.

Nelle parole dell'antropologo fiorentino non è difficile individuare il concetto di sopravvivenza formulato da Tylor nel 1871. Mantegazza sostiene infatti che

la superstizione è un organo del pensiero, che sopravvive, come un muscolo rudimentale al progresso e all'evoluzione (Mantegazza, 1891, p. XII).

Fra i due studiosi, però, intercorre una differenza sostanziale: Tylor propone di usare il termine sopravvivenze al posto di superstizioni, troppo carico di caratteri svalutativi, mentre Mantegazza userà sempre superstizioni o ignoranza, trascurando completamente l'altra espressione, come del resto faranno Pitre e, in generale, tutti gli studiosi italiani di demologia ed etnografia della fine dell'Ottocento (Cfr. Cirese 1978).

A conclusione della lettera a Zanetti, Mantegazza fa una previsione per il futuro. Secondo lui

le superstizioni mediche [...] dureranno finché l'uomo calpesterà il proprio pianeta, cioè finché avrà paura della morte, e finché i medici non avranno la virtù di far vivere tutti gli uomini almeno un secolo, facendoli morire di morte naturale e senza dolore, [...] le superstizioni si faranno più ragionevoli con il progredire della luce; ma esse non lasceranno mai di esistere, perché l'uomo non avrà mai il

coraggio di confessare la propria impotenza assoluta nella soluzione di certi problemi (Mantegazza, 1891, pp. XVIII, XIX).

Ernesto de Martino

Ernesto de Martino si può considerare il maggiore esponente degli studi antropologici italiani del secondo dopoguerra. Era nato a Napoli nel 1908. Figlio di un ingegnere delle ferrovie, studiò a Firenze. Lasciò la Facoltà di Ingegneria a Torino per iscriversi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli. Dal 1934 iniziò la carriera di professore a Bari dove entrò nella cerchia della casa editrice Laterza, conoscendo così Benedetto Croce, e nel 1940 pubblicò con essa *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Aderì al Partito Fascista, sia perché era obbligatorio per gli insegnanti, sia per convinzioni personali, entrate poi in crisi. Nell'ambiente Laterza entrò in contatto con gli antifascisti di Bari e partecipò ad alcune loro attività finché l'aggravarsi della situazione non lo spinse a trasferirsi con la moglie, Anna Macchioro, e le figlie a Cotignola, in provincia di Ravenna. De Martino, già noto alla polizia, venne sorvegliato anche nella nuova residenza. Collaborò con gli antifascisti romagnoli e Cotignola, con la risalita degli alleati, venne a trovarsi sul fronte. Nonostante le difficoltà, la famiglia riuscì a salvarsi dalla guerra. Gli anni del dopoguerra furono molto intensi: de Martino si divideva fra Bari e Roma, era attivamente impegnato nella politica militando

prima nel partito socialista e poi in quello comunista, mentre i suoi interessi intellettuali procedevano su due filoni principali, la riflessione teorica-filosofica e le prime inchieste sul campo. Nel 1948 pubblicò *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo* ed avviò le prime ricerche per raccogliere materiali della tradizione orale. Negli anni Cinquanta si trasferì a Roma con la seconda compagna, Vittoria De Palma, ed ottenne la cattedra di Storia e Filosofia presso un liceo romano. Nel 1951 gli venne assegnato l'insegnamento di Etnologia presso la Facoltà di Lettere di Roma. Da questo periodo il suo impegno politico si fece meno intenso ma ebbero luogo le grandi ricerche sul campo in Lucania e in Puglia. Dal 1958 al 1962 vennero pubblicate in rapida successione molte sue opere tra cui *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria* (1958), *Sud e magia* (1959), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud* (1961).

Morì nel 1965.

Nell'opera demartiniana si avverte costantemente la tensione fra una visione razionalistica della storia e dell'umanità, in cui la ragione ha il compito di risolvere contraddizioni ed aspetti negativi dell'esistenza, e una irrazionale, in cui l'uomo si rifugia per sfuggire alla morte ed alla violenza. La contrapposizione fra razionalità e irrazionalità è concepita come scambio dialettico, quasi una sorta di combattimento, fra presenza del soggetto e crisi della stessa, tra agire attivamente ed essere agiti da forze esterne ed incontrollabili.

In questa lotta la cultura è l'unico mezzo per risolvere la crisi, fornendo gli strumenti per garantire la presenza e per controllare il rischio di perderla.

Le inchieste degli anni cinquanta nel Mezzogiorno d'Italia lo portarono a studiare la bassa magia cerimoniale, i guaritori, il lamento funebre in Lucania, i culti di possessione, il tarantismo nel Salento. De Martino osservò che nel mondo contadino le pratiche e le credenze magiche ed il sincretismo fra magia e religione erano onnipresenti. Lo studioso sosteneva che la persistenza di forme arcaiche del pensare e dell'agire potesse essere ricondotta ai rapporti di sfruttamento e dominio di alcune classi rispetto ad altre che incidono anche nelle condizioni culturali.

In particolar modo, in *Sud e magia*, de Martino analizza l'elemento fondamentale della bassa magia cerimoniale lucana: la fascinazione.

Con questo termine si indica una condizione psichica di impedimento e di inibizione, e al tempo stesso un senso di dominazione, un essere agito da una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia della persona, la sua capacità di decisione e di scelta (de Martino, 2011, p. 15).

I principali sintomi della fascinazione sono spossatezza, cefalea, sonnolenza, ipocondria. Quando l'agente fascinatore si configura

come una figura umana, la fascinazione diventa malocchio, cioè un'influenza maligna che nasce da uno sguardo invidioso.

I rituali magici hanno la funzione di destoricizzare il divenire e la possibilità del negativo, mediante la tecnica del "così-come". Il così di un reale aspetto negativo e il corrispondente desiderio di eliminazione viene riassorbito in un mito esemplare risolutivo. Gli scongiuri con *historiola*¹¹ rappresentano un esempio immediato: esse narrano piccoli episodi i cui protagonisti sono operatori metastorici del fare e del disfare. A volte gli scongiuri con *historiola* sono cristianizzati presentando come protagonisti Santi o personaggi della Sacra Famiglia.

Secondo de Martino queste credenze arcaiche resistono nel tempo perché si ergono in difesa della presenza contro la negatività dell'esistenza. La scarsità di beni materiali, l'incertezza delle prospettive lavorative, la carenza di forme assistenziali, l'asprezza della vita quotidiana nell'ambito di un'economia agricola arretrata hanno contribuito a mantenere vive le credenze popolari sulla magia.

Le sopravvivenze magiche lucane, e più genericamente meridionali, nascondono una serie di rapporti e legami con la cultura egemone e, in particolar modo, con il cattolicesimo.

¹¹ San Pietro è il protagonista di un'*historiola* usata a Viggiano per i problemi agli occhi. La formula dice così (riporto qui la trascrizione): San Pietro andava per mare/ e lavorava una tavola di nave./ Una scheggia volò via e gli andò nell'occhio./ Gli occhi insanguinati/ vide un'erba/ chiamata virulella/ Passala tra volte sugli occhi/ tutti i nervi si rinfrescano (de Martino, 2011, p. 35).

Il clero, intuendo la funzione pedagogica di raccordo fra le due forme di cultura, lasciò che gli scongiuri pagani venissero preceduti dal segno della croce e preghiere e sostituì alle *historiole* pagane quelle cristiane. Altri rapporti fra magia e cattolicesimo popolare si possono individuare nelle preghiere extraliturgiche, nel culto delle reliquie, nei pellegrinaggi. Secondo de Martino

attraverso i raccordi e le sfumature che si è detto la magia lucana comunica dunque con i temi fondamentali del culto cattolico, con i sacramentali e i sacramenti, e infine con lo stesso sacrificio della messa, attraverso una continuità di momenti che, sempre potenzialmente, segna un graduale accostarsi al cuore della religione cattolica, dove le sfumature specificamente popolari o addirittura “meridionali” del cattolicesimo si vanno in parte dissolvendo e in parte attenuando e sublimando, sino a raggiungere ciò che caratterizza il cattolicesimo in quanto particolare confessione cristiana (de Martino, 2011, p.120).

Tuttavia la magia, anche se attenuata e resa mediatrice di valori “alti”, non scompare mai del tutto in quanto, anche nelle religioni, è presente un nucleo magico-rituale ed un insieme di aspetti esteriori e pubblici. Così si passa dall’esorcismo praticato dalle fattucchiere a

quello canonico¹². In particolare i raccordi fra battesimo cristiano ed esorcismo extracanonico si esplicano nelle *historiole* in cui viene esibita la *carne battezzata* che riassorbe il potere negativo del fascino¹³.

In questa regione sembra più intenso il contrasto fra la cultura egemone e le numerose testimonianze di formazioni mentali arcaiche popolari che non rappresentano soltanto *relitti magici* ma influenzano e connotano il cattolicesimo stesso. Questo contrasto, secondo de Martino, doveva essere la spinta per gli studiosi ad intraprendere una serie di studi nell'ambito di una *storia religiosa del sud* per approfondire la partecipazione del pensiero meridionale all'alternativa fra magia e razionalità.

¹² Ad esempio i riti di benedizione dell'acqua, dell'olio, del vino, le preghiere contro Satana, il cerimoniale del battesimo.

¹³ Il riferimento al battesimo si trova in una historiola raccolta da de Martino a Gròttolo. La formula è la seguente (riporto qui la trascrizione): Padre, Figliolo e Spirito Santo,/ Fascinazione vai via di là/ Non affascinare N.N / che è carne battezzata./ Padre, Figliolo e Spirito Santo,/ Fascinazione non andare più avanti (de Martino, 2011, p. 16).

Cap 3

Rimedi e cure tradizionali a Valentano

Contesto socio-economico degli informatori e della raccolta dei dati

Dopo aver esaminato i principali contributi antropologici italiani alla medicina popolare, entriamo ora nel vivo della ricerca compiuta sul paese di Valentano, piccolo centro di circa 3000 abitanti ad economia prevalentemente agricola e commerciale.

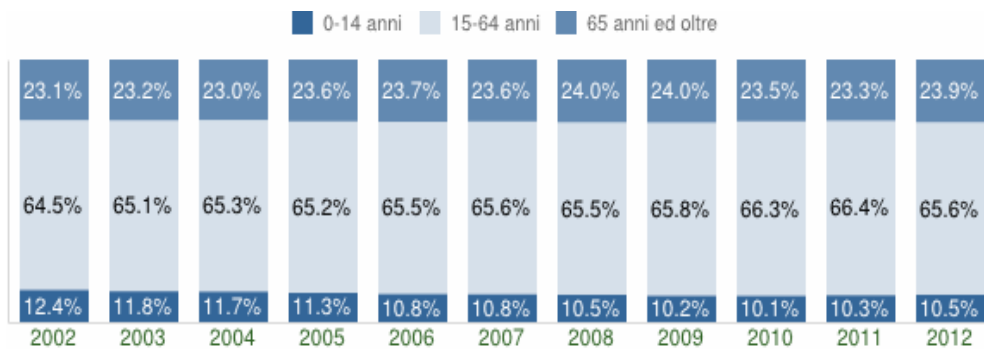


Figura 2. Struttura per età della popolazione di Valentano

Il grafico¹⁴ mostra la struttura della popolazione divisa per fasce di età dal 2002 al 2012. Si può notare che la percentuale di popolazione dai 15 ai 64 anni rimane pressoché stabile con minime variazioni, come accade anche alla fascia degli ultra sessantacinquenni. Un leggero calo si registra per i minori fino a 14

¹⁴ Il grafico è un'elaborazione del sito www.tuttitalia.it che si basa su rilevazioni ISTAT.

anni. Da questi dati si evince che gli anziani rappresentano una fetta importante della società, che si configura quindi come più conservativa rispetto a contesti socio-economici più dinamici e attivi.

Molti giovani, infatti, lasciano il paese per motivi di studio ma soprattutto di lavoro, causando un calo demografico che si sta attenuando negli ultimi anni con i flussi migratori soprattutto dall'est Europa.



Figura 3. Andamento demografico della popolazione di Valentano dal 2001 al 2012

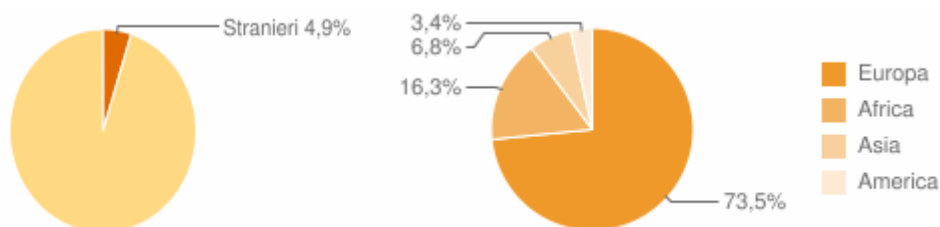


Figura 4. Percentuale della presenza straniera nel Comune di Valentano e aree di provenienza¹⁵

Informatori e metodo di ricerca

Per questo lavoro mi sono avvalsa di due metodi di ricerca diversi. Ho utilizzato il colloquio orale soprattutto con gli informatori

¹⁵ I grafici sono stati ripresi dal sito www.tuttitalia.it basandosi su rilevazioni e statistiche ISTAT.

più anziani ed il questionario con quelli più giovani. Nel primo caso, successivamente ad un primo contatto con l'informatore in cui ho spiegato lo scopo della mia ricerca e sondato la disponibilità a collaborare, ho registrato la conversazione, in alcuni casi un colloquio libero in altri una sorta di intervista guidata, che ho poi trascritto analizzando in parallelo il risultato finale con i file audio relativi ad una stessa persona per facilitare le operazioni di ricerca e studio. I colloqui si sono svolti nelle case o all'aperto, in campagna. Nel secondo caso ho costruito un questionario con le domande attinenti alla ricerca che ho poi somministrato avvalendomi delle tecnologie dei social network e della posta elettronica previo colloquio preliminare in cui ho accertato la volontà di collaborazione. Ho spedito il questionario on-line agli informatori come messaggio privato su Facebook o tramite mail. Dopo la compilazione, mi hanno rispedito il file usando lo stesso mezzo.

A tutti gli informatori ho chiesto il permesso di poter divulgare il contenuto dei questionari e delle interviste. Per ragioni di privacy utilizzerò solo le loro iniziali¹⁶.

Per la mia ricerca ho contattato persone dai 22 ai 100 anni, sia di sesso femminile che maschile, di qualsiasi grado d'istruzione e ceto sociale¹⁷.

¹⁶ Per il metodo di ricerca mi sono basata sulle indicazioni contenute in Bianco, 1994, *Dall'evento al documento*, Roma, CISU.

¹⁷ Allego in appendice 1 un estratto del materiale usato per questo lavoro.

Gli informatori sono suddivisi nel seguente modo:

Fascia d'età	Uomini	Donne
22-35	3	4
36-60	4	7
61-100	2	9

Tra di loro ci sono 3 persone straniere, che si sono stabilite a Valentano negli ultimi anni.

I rimedi tradizionali

Fino a qualche anno fa le campagne intorno a Valentano costituivano una delle maggiori risorse per il paese. Moltissimi erano i contadini e i pastori. Le campagne erano ricche di piante che venivano raccolte e usate per curare le malattie. Soprattutto i contadini, che spesso abitavano in poderi fuori dal paese, curavano le loro famiglie senza l'intervento del dottore che veniva chiamato solo nei casi di estrema gravità. Questi rimedi sono ricordati con affetto e nostalgia dagli anziani ma anche dai giovani, che forse ritrovano le loro radici nei racconti di condizioni di vita ormai scomparse.

A curare i membri della famiglia erano in particolar modo le donne, le madri e le nonne, che si occupavano anche di togliere il

malocchio, mentre compito degli uomini era *segnare* e fare le *legature*¹⁸.

Per il mal di testa si usavano le foglie di menta. Si mettevano in infusione nell'acqua calda venti foglie di menta¹⁹, poi ci si immergeva un panno e, ben strizzato, si metteva sulla testa per un paio d'ore e si continuava così finché non era passato. Se invece il mal di testa dipendeva da un colpo di calore o da un'insolazione vera e propria, si prendeva un bicchiere d'acqua e si copriva con un panno, si girava e si metteva sulla testa. L'acqua dentro al bicchiere iniziava a fare le bollicine, come quando bolle, e pian piano passava il dolore. Nelle campagne questo rimedio era usato molto frequentemente e numerose sono le testimonianze della sua efficacia. Una tecnica analoga mi è stata raccontata da un discendente di un emigrato valentinese in Argentina. Egli ricorda che, quando da piccolo abitava ancora in Argentina, in caso di insolazione si metteva un piatto con dell'acqua sopra la testa e vi si buttava un pezzettino di carta acceso. Poi si copriva con un bicchiere e quando l'acqua era evaporata e la fiamma spenta il colpo di calore era passato.

Per il mal di denti si conoscevano due metodi: la malva e la *pizzetta*. Con la malva si preparava un infuso che veniva usato per fare degli sciacqui oppure si usavano direttamente le foglie della

¹⁸ Solitamente si “segnavano” le storte, le rotture delle ossa, i problemi alle articolazioni. Si diceva una formula e si facevano dei gesti, di solito croci, sopra la parte dolorante che il giorno seguente migliorava sensibilmente.

¹⁹ Per le proprietà delle piante menzionate vedere l'appendice 2.

pianta da mettere sulle gengive. Altre persone preparavano invece una sorta di impasto, la *pizzetta* appunto, con acqua, farina e aceto, che si metteva sulla guancia tenendolo fermo con un fazzoletto.

Alcuni, come mi è stato riferito da S.S., facevano una *pizzetta* con zucchero, farina e olio per estrarre pus, schegge di legno o altri corpi estranei dalla pelle. Si metteva avvolta in una garza sulla parte del corpo interessata e si teneva in posa per qualche ora. Oggi la garza è stata sostituita con la pellicola trasparente per alimenti.

Per i dolori cervicali si usava la cenere calda: si metteva all'interno di un panno e si avvolgeva intorno al collo, tenendolo per tutta la notte. Lo stesso rimedio era usato nelle campagne anche per il mal di gola, come mi ha raccontato E. Z.

Per i disturbi alle orecchie si faceva *l'olio ferrato*. Si metteva in un pentolino dell'olio d'oliva, poi ci si immergeva un ferro precedentemente arroventato nel fuoco. Quando l'olio iniziava a friggere, con un batuffolo d'ovatta si cospargeva l'orecchio, sia all'interno che all'esterno, e si lasciava coperto per qualche ora. Dopodiché il dolore spariva. Secondo L. F. ci sono alcune persone che usano ancora questo sistema, perché ritenuto più efficace rispetto ai farmaci.

Le irritazioni agli occhi venivano curate passandoci sopra un batuffolo d'ovatta imbevuto di una soluzione di acqua e zucchero o con la camomilla. Se invece c'era un orzaiolo, e non guariva con questi *bagnoli*, si procedeva con la *cucitura*: si mimava l'atto di cucire

con l'ago e il filo "e *chi aveva l'orzaiolo domandava: «Cosa fai?» e chi lo toglieva rispondeva: «Cucio» e poi l'altro: «Che cucì?» – «L'orzaiolo cucì»" e dopo qualche giorno l'orzaiolo spariva", come testimoniato da un'informatrice.*

Molto usato era l'impiastrò di semi di lino che si metteva dappertutto, come mi ha detto la più anziana del paese, ma il suo impiego privilegiato era per i foruncoli, chiamati in dialetto *cicugnoli*. Si compravano i semi di lino in farmacia, si facevano bollire e si mettevano fra due garze. Si applicavano tiepide fino a quando non fuoriusciva il pus e il foruncolo guariva. Un'altra soluzione era usare la *farfarella* (farfara); si mettevano le foglie sopra e pian piano guariva. La stessa pianta veniva usata anche per le verruche.

In caso di tosse e raffreddore i rimedi sono molteplici: latte caldo e miele due volte al giorno, al mattino e alla sera, al quale alcune persone aggiungevano anche uno spicchio d'aglio, oppure uno sciroppo ottenuto con *orzo monno*²⁰ bollito e zucchero, che veniva consigliato a T. B. da uno *zio frate erborista* che curava sempre la sua famiglia; il vin caldo²¹ e i fumenti con le gocce di limone o con la camomilla. Per il mal di gola i rimedi erano simili: miele con latte o limone. Alcune persone mi hanno raccontato di un metodo con il sale: si scalda il sale grosso in una padella e si avvolge in un panno applicandolo sulla gola.

²⁰ Per orzo monno si intende l'orzo non vestito, senza la buccia.

²¹ Molto simile al nostro vin brulé, si otteneva facendo scaldare il vino con la buccia d'arancia, lo zucchero, la cannella e i chiodi di garofano.

Per i problemi respiratori più acuti si usava applicare dei bicchieri a coppa larga sulla schiena che si credeva aspirassero l'infezione ai polmoni; per curare la bronchite si scaldava un mattone vicino al fuoco e si metteva coperto con un panno di lana sul petto. In casi di polmonite si applicavano le *mignatte* (sanguisughe) credendo che *“tiravano il sangue cattivo e morivano e il malato può darsi sopravvivere”²²*. Questo metodo era consigliato dal dottore stesso ma veniva eseguito da persone anziane che conoscevano il procedimento. Raccoglievano le mignatte nei fossi o in prossimità del lago e le tenevano in un barattolo pieno d'acqua cambiandola spesso, in modo da averle sempre pronte all'uso. Dopo l'applicazione si mettevano a spurgare nella cenere, poi si lavavano e si mettevano da parte per un'altra volta. Naturalmente non sempre la persona sopravviveva, ma questo era uno dei rimedi più usati, anche nei casi di estrema gravità.

Le mani, sempre in primo piano nelle attività giornaliere sia domestiche che lavorative, erano soggette a molti disturbi per ognuno dei quali esisteva un rimedio specifico. Se faceva male un dito si metteva a bollire nell'acqua una mollica di pane e quando era diventata un *pancotto* ci si metteva all'interno del formaggio sbriciolato e, dopo aver avvolto il tutto in una garza, si fasciava il dito e si teneva per tutto il giorno, la sera il dolore era sparito. Alcune persone facevano il pancotto aggiungendo la malva. Per i *gretti*

²² Testimonianza di molti informatori, ad esempio A. B. ed E. Z.

(spaccature) nelle dita che si formavano per raccogliere la gramigna nei campi, la sera quando si tornava a casa si accendeva una candela e si faceva cadere qualche goccia di cera sul *gretto* e si fasciava. Era un po' doloroso ma la mattina lo *spacchetto* era chiuso. Altre persone usavano invece il velo esterno della cipolla per le sue proprietà cicatrizzanti. Nei casi di *spinatura* o si faceva la *pizzetta* oppure, soprattutto nei poderi, si mettevano sopra le foglie del *rogo* (rovo) e pian piano le spine fuoriuscivano da sole. Per il *giradito*²³ si metteva a bollire dell'acqua e ci si immergeva il dito. L'infezione si fermava subito perché veniva *cotta*. Il dolore dovuto alle scottature si calmava mettendo una fetta di patata cruda sopra oppure, secondo una variante moderna, applicando del dentifricio.

Il dolore causato dai calli si attenuava battendo una foglia di cavolo e applicandola sopra la parte interessata. D'inverno, invece, quando comparivano i geloni si usava trattarli con la buccia dell'aglio. Alcune persone dicono di aver risolto il problema immergendo i piedi nell'urina.

Le verruche si curavano con il latte di fico oppure con la linfa della *farfarella*.

Nei casi di indigestione si mangiava il bastoncino di liquirizia, o si faceva un'infusione di semi di lino, metodo provato direttamente da E. Z. Un informatore più giovane usa anche la buccia di limone

²³ Per giradito si intende quando intorno all'unghia, soprattutto delle dita delle mani, si forma un rigonfiamento con del pus all'interno.

bollita nell'acqua. Nei casi di ulcera si ingoiavano le lumache vive senza guscio. Per la gastrite invece era consigliato mangiare prima del pasto la ricotta in modo da creare un velo protettivo alle pareti dello stomaco. Lo stesso ingrediente era usato anche nella cura delle emorroidi.

Per i dolori alle ossa esistevano vari rimedi: si prendeva l'alcool e ci si mettevano dentro venticinque peperoncini rossi, si lasciava riposare il tutto quindici giorni poi ci si facevano le *strofinazioni* sulle ossa, sulle articolazioni, nelle mani. Altre persone invece spalmavano dell'olio d'oliva sulla parte dolorante mettendoci sopra fogli di giornale e, come ulteriore strato, la garza. Si usava anche l'alcool canforato. Per i dolori alle ginocchia era previsto un trattamento specifico: si prendeva una foglia di cavolo verza e si sbollentava nell'acqua, dopodiché ci si fasciava il ginocchio per tutta la notte e la mattina il dolore era un po' attenuato. Si ripeteva l'operazione per una settimana. Invece E. Z. ha provato poco tempo fa un rimedio suggeritogli da una persona originaria della Romania che prevedeva di mettere del sale dentro un panno, scaldarlo e applicarlo sul ginocchio. «Meglio di una puntura antidolorifica!» ha detto l'interessato.

Anche per curare le slogature si usavano rimedi naturali come la chiara dell'uovo o l'aceto. C'erano addirittura delle persone specializzate che procedevano con la *legatura* o la *segnatura* della *storta*. L. F. mi ha raccontato che quando era giovane

“se tu facevi la storta non si andava subito dal dottore che mica c’era sempre che stava a nostra disposizione, allora si prendeva una chiara dell’uovo, si batteva tanto tanto e veniva schiumosa. Ti mettevi sopra una sedia con il piede allungato e si passava la chiara intorno al dolore che tu c’avevi. Mano a mano che si seccava ce la rimettevi finché non l’avevi finita. Poi si fasciava ben stretta e rimaneva come un’ingessatura perché la chiara quando stava a contatto con la pelle si seccava. Quando c’era stata tre o quattro giorni si riguardava per vedere se si riusciva a camminà. Sennò ci si riprovava un’altra volta finché il piede non iniziava a migliorà”.

Nella famiglia di T. B. si usava massaggiare la caviglia dolorante con aceto bollito insieme a rosmarino e sale. Alcuni aggiungevano alla chiara dell’uovo anche la canapa per ottenere una sorta di fasciatura più robusta. A. B. si ricorda invece che una volta, da piccola, aveva preso una storta per giocare e sua madre l’aveva portata da una persona anziana che *“metteva una cordicella con dei nodini già fatti, diceva che era la cordicella di Sant’Antonio, diceva una preghiera e il giorno dopo il piede era sgonfiato*. Si pensava che fosse la preghiera a provocare la guarigione”.

E. Z., invece, mi ha fatto vedere come si praticava la segnatura della caviglia slogata ma senza dire la formula perché è un segreto di famiglia che gli stato insegnato dal padre. Si ricorda che quando qualcuno andava da loro per farsi *segnare* la storta, il

padre toglieva il cappello, faceva sedere la persona, si faceva il segno della croce e faceva la *segnatura*, pronunciando la formula. *“Poi smuoveva la caviglia e dopo ventiquattro ore passava, il piede era ancora gonfio però si camminava”*. Il fratello si ricorda anche che una volta un contadino che lavorava con loro si era ferito con la falce. Non potendo andare in paese e non riuscendo a fermare l'emorragia, il padre aveva segnato il taglio con la falce stessa e il flusso del sangue si era arrestato.

Per l'infiammazione del nervo sciatico si chiamavano delle persone specializzate che praticavano un taglio facendo uscire alcune gocce di sangue credendo che fosse la pressione del flusso sanguigno a causare il dolore. In altri casi si copriva la gamba con un panno di lana e si passava un ferro da stiro caldo muovendolo dall'anca verso il piede²⁴.

Le ferite erano molto frequenti soprattutto per i contadini. Se capitava di ferirsi durante i lavori agricoli ci si urinava sopra, anche più volte durante la giornata, per disinfettare il taglio, e si fasciava con quello che si aveva a disposizione. Oppure ci si metteva della terra sopra per bloccare il sangue e continuare a lavorare, aspettando la sera per pulire e curare il taglio. Di solito si faceva una poltiglia con il lardo da applicare sulla ferita e si fasciava. La sua

²⁴ Il ferro da stiro usato per quest'operazione era in ferro e all'interno ci si metteva la cenere calda oppure si metteva a scaldare direttamente vicino al fuoco.

efficacia è comprovata e le ferite si rimarginavano completamente. Naturalmente ci si riferisce a tagli poco profondi.

I problemi intestinali si curavano soprattutto con piante commestibili, come la gramigna e il finocchio. La gramigna si raccoglieva in campagna, si lavava, si faceva bollire per un quarto d'ora circa e si beveva l'infuso ottenuto, che nel frattempo era diventato del colore del thè. L. F. e T. B. sostengono che è *“una mano santa per tre-quattro malattie: se c’avevi il riscaldamento, se facevi il bruciore di stomaco, per tutte ste cose interne²⁵”*. L'infuso di acqua e gramigna è adatto anche a curare la cistite. Per la colite si usava, e si usa ancora, l'infuso di finocchio.

In caso di dissenteria un altro rimedio era l'infuso di melagranata ottenuto mettendo la buccia essiccata del frutto in acqua calda per cinque minuti. Per la regolarità intestinale si consigliava di far sciogliere un po' di lievito di birra in un bicchiere d'acqua da bere al mattino. Lo stesso metodo dicono sia efficace anche per l'acne.

Per depurare i reni particolarmente indicata è la cicoria, soprattutto la sua acqua di cottura.

Per le irritazioni si usano vari rimedi tutti sperimentati dagli informatori: acqua e bicarbonato, olio di iperico (consigliato da un amico erborista di A. S.), chiara dell'uovo ed un'emulsione di olio e acqua da stendere sulle zone del corpo interessate. Per le infezioni

²⁵ Con questi termini dialettali si indicano coliti, coliche, virus intestinali.

di solito si usa acqua calda con il sale o l'acqua sulfurea, facilmente reperibile in prossimità del paese. L'acqua salata veniva utilizzata nei poderi anche per le contusioni.

Rimedi molto popolari ancora oggi sono l'infuso di camomilla, valeriana o finocchio selvatico contro l'insonnia; ghiaccio, limone, bicarbonato o aloe per l'herpes.

Per quanto riguarda i bambini non sono venuta a conoscenza di particolari cure, in quanto gli informatori non si ricordano di quando erano piccoli e stavano male oppure avevano già smesso di usare questi rimedi per i loro figli. Il più usato, anche ai giorni nostri, è, come si è già detto, *l'olio ferrato* per il mal d'orecchi.

Quando le donne andavano a lavorare in campagna spesso somministravano dell'estratto di papavero ai bambini per farli stare calmi. Si usava anche per favorire il sonno. Alcune signore mi hanno raccontato che addirittura due bambini sono morti a causa del papavero, forse per averlo ingerito in grandi quantità.

Per il mal di pancia si preparava un impacco con la *panetarra* (parietaria); si pestava molto finemente e si metteva con una garza sopra la pancia.

Uno dei problemi più comuni era la tenia, volgarmente detta *i vermi*. Le madri pestavano nel mortaio uno spicchio d'aglio con del prezzemolo, mettevano il tutto in una garza e ne estraevano alcune gocce di liquido *amarissime*, secondo le testimonianze, ma estremamente efficaci. In alcuni casi si facevano dormire i bambini

con una collanina fatta di spicchi d'aglio per proteggerli da ricadute.

Quando sulla fronte dei bambini si formava un bernoccolo a seguito di una caduta, ci si metteva sopra una moneta e si fasciava. Si teneva la fasciatura tutta la notte e la mattina seguente non c'era più niente.

In caso di malattie infettive come, ad esempio, la rosolia e il morbillo si facevano stare i figli chiusi a casa al buio finché non guarivano.

Quando i bambini avevano i pidocchi si strofinava la testa con del petrolio. Si teneva in posa tutta la notte avvolgendo la testa con un panno e la mattina, quando si toglieva, era pieno di pidocchi morti. Altro rimedio ritenuto efficace era lavare i capelli con l'aceto.

Tutti questi rimedi sono stati provati personalmente dagli informatori o visti usare: tutti sono concordi nell'affermare la loro efficacia e, in alcuni casi, la loro preferibilità rispetto ai farmaci in commercio, in quanto le piante medicinali non presentano effetti collaterali.

Questo sapere medico si configurava come un aspetto comune della vita quotidiana. Erano nozioni che si imparavano fin da piccoli semplicemente guardando o ascoltando ciò che succedeva in casa. La varietà di rimedi diversi per una stessa malattia è frutto di "esperimenti": le persone provavano a curarsi con quello che potevano trovare facilmente nelle case o nelle campagne. Se il rimedio funzionava, veniva adottato all'interno della famiglia e poi

diffuso tramite il passaparola. Svariati erano i motivi per cui la gente si curava da sola: molti stavano tutto il giorno in campagna e quindi non avevano tempo di andare dal dottore, c'erano pochi soldi per comprare le medicine e le farmacie non erano ben fornite come oggi, i rimedi tradizionali erano facilmente reperibili, economici e non c'era nessuno spreco²⁶.

Il sapere medico veniva tramandato dai più anziani ai più giovani della famiglia e ad esso contribuivano anche i membri anziani della comunità. Ancora oggi il meccanismo di trasmissione è rimasto invariato: quello che è sopravvissuto è stato tramandato dai nonni, dai genitori, dai vicini di casa e dagli anziani.

Oggi naturalmente la maggior parte di questi rimedi non si usa più, vista l'abbondanza di medicinali più facilmente reperibili e di sicura efficacia rispetto a molte erbe. Qualcosa è arrivato fino a noi, soprattutto i rimedi contro tosse e mal di gola, gli infusi contro la dissenteria, la camomilla per gli occhi, le patate per le scottature. Alcuni tra gli informatori più giovani hanno apportato delle innovazioni ai rimedi tradizionali usando Coca-cola, dentifricio e aloe, sostanze sicuramente più moderne, non reperibili in passato in paese.

Un'informatrice ucraina mi ha descritto moltissimi metodi curativi che prevedono l'utilizzo di piante ancora oggi molto usate nel suo Paese. Mi ha spiegato che le persone raccolgono le erbe, i frutti

²⁶ Tutte queste motivazioni sono state ricavate dai racconti degli informatori.

e le radici di cui conoscono bene le proprietà e le tengono in casa sempre pronte all'uso. Ci sono poi moltissime erboristerie, più diffuse delle farmacie, e molte donne che vendono le erbe nei mercati. La gente usa ancora questi rimedi soprattutto perché sono più economici e perché i medicinali non sono forniti dallo Stato, nemmeno quelli essenziali.

Per la tosse e il raffreddore esistono moltissimi rimedi: si può usare una sorta di sciroppo ottenuto facendo scaldare al sole strati di cipolla tagliata a fettine sottili e zucchero, si prende un cucchiaino tre volte al giorno; lo stesso procedimento si può fare usando le infiorescenze dei pini. La madre dell'informatrice con le foglioline nuove dei pini fa una sorta di miele che ha aiutato molto il padre affetto da bronchite cronica. Un rimedio molto usato prevede l'utilizzo delle patate:

“fai cuocere le patate con la buccia, le schiacci e ci metti un cucchiaino di bicarbonato. Poi metti il tutto dentro una bustina di plastica e aspiri il vapore. Quando non c'è più si chiude la bustina, si mette dentro un asciugamano e si mette sul petto. Fa veramente molto bene”.

Si raccolgono anche i fiori di sambuco, le foglie della farfara e i fiori di lavanda da cui si ottengono degli infusi utili in caso di tosse. Nei casi di tosse più intensa e perfino di bronchite si usa mettere del lardo con dell'aglio schiacciato fra due fogli di carta da forno da applicare

sul petto e la schiena per tutta la notte oppure si beve un infuso di fiori d'acacia per far sciogliere il catarro e respirare meglio.

La cipolla è usata in moltissimi modi: il suo succo mischiato con il miele si può mettere nel naso e fa molto bene per il raffreddore; per la tenia nei bambini si prende una cipolla media, si taglia a pezzetti, si mette in un bicchiere, ci si versa sopra dell'acqua calda e si lascia riposare tutta la notte, la mattina si beve a digiuno per tre giorni e la tenia sparisce; se uno dei componenti della famiglia ha il raffreddore, si usa mettere una cipolla tagliata a metà a centro tavola per non contagiare gli altri, infatti si dice che *“la puzza ammazza i batteri”*.

Alcuni rimedi usati in Ucraina sono uguali ai nostri: ad esempio la malva per i disturbi gengivali e per il dolore dei denti, i semi di lino per lo stomaco, l'ortica per rinforzare i capelli, l'infuso di buccia di melagrana per la dissenteria, alcool per i dolori muscolari e ossei (aggiungendo i fiori del tarassaco o d'acacia o i lillà)²⁷.

L'informatrice mi ha assicurato che questi rimedi sono molto efficaci, avendoli provati lei stessa o i famigliari, e che moltissime persone, anche in Italia, continuano ad usarli.

²⁷ Per una trattazione più approfondita dei rimedi presenti in Ucraina vedi l'appendice 1.

Il malocchio e le fatture

Il malocchio è

un'influenza maligna che procede dallo sguardo invidioso, con varie sfumature che vanno dall'influenza più o meno involontaria alla fattura deliberatamente ordita con un cerimoniale ben definito (de Martino, 2011, p.15).

Dunque non è propriamente una malattia: se la persona si ammala la causa non è fisica ma dipende dall'influsso negativo subito. Tuttavia la credenza nel malocchio è ancora diffusa soprattutto nel mondo contadino e diffuse sono anche le pratiche per scoprirlo e combatterlo. Per questo motivo lo si può annoverare tra le pratiche curative della cultura tradizionale.

La credenza popolare è che lo sguardo responsabile non sempre è consapevole, a volte è inconsciamente invidioso o semplicemente più forte e quindi più potente rispetto agli altri. Si dice che una persona è *ammalocchiata* quando le accadono una serie di eventi negativi e il principale sintomo è un persistente mal di testa.

A Valentano la tecnica più diffusa con cui si toglie il malocchio prevede l'uso di acqua e olio. Per il rito di base si prende un piatto con dell'acqua dentro, poi si versano delle gocce d'olio: se l'olio rimane intero la persona non ha il malocchio, se invece si disperde formando una figura simile ad un serpente bisogna procedere con il rito. Vengono pronunciate alcune parole, solitamente preghiere, e si ripete l'operazione nei giorni successivi finché la macchia dell'olio

non rimane unita. Moltissime sono le persone ricorse a questa tecnica: la signora A. B. mi ha raccontato che da giovane, appena sposata, per un periodo non riusciva a dormire. Sua sorella ha capito che era stato fatto il malocchio al letto della camera matrimoniale e ha compiuto il rito finché le gocce d'olio sono rimaste unite, dopodiché la signora ha iniziato a dormire di nuovo. Probabilmente qualcuno che era andato a far visita ai due sposini aveva guardato con invidia la loro camera da letto.

La signora L. F. mi ha descritto minuziosamente il rito praticato da sua madre:

una persona si metteva seduta, quella che levava il malocchio prendeva un piatto con l'acqua poi te lo metteva sopra la testa, faceva il segno della croce e diceva una preghiera, Padre Ave e Gloria Padre²⁸, qualcuno ci aggiunge pure la Salve Regina e poi faceva tre volte il Nome del Padre (segno della croce), poi levava sto piatto dalla testa e lo metteva sul tavolo e ci metteva tre gocce d'olio, se le gocce sparivano la persona era col malocchio, se le gocce d'olio rimanevano intere la persona era senza malocchio. Se c'aveva il malocchio durava a farlo tutti i giorni, una volta al giorno, finché era passato e tu vedevi che le gocce rimanevano intere. Questo è successo pure a me, me lo levava la mi mà (mia madre). Quando non mangiavo me diceva

²⁸ Sequenza di preghiere che comprende un Padre Nostro, un 'Ave Maria e un Gloria Padre.

levamo il malocchio e vedevo l'olio che serpeggiava, poi dopo qualche giorno le gocce rimanevano intere e io mangiavo.

Il rito con l'olio e l'acqua è il più diffuso anche se in alcuni casi ho incontrato delle varianti. D. B., una ragazza di 26 anni, mi ha raccontato che anche lei si è fatta togliere il malocchio nei periodi in cui tutto *sembrava andarle storto*. Mi ha spiegato il procedimento:

si accende una candela, si prende un piatto fondo e ci si mette dentro un po' d'acqua, a parte in una tazzina o qualsiasi altro recipiente si versa dell'olio d'oliva. Dopodiché la persona che lo toglie inizia con il segno della croce, una serie di preghiere tipo Ave Maria, Padre Nostro e altre a bassa voce quasi impercettibili e che non si possono rivelare neanche se glielo chiedi e ti segna in fronte facendo una croce per ben tre volte, poi ripete la stessa croce sul piatto (solo facendo il segno) e poi immerge il dito nell'olio e fa cadere tre gocce dello stesso nell'acqua. Allora se il malocchio c'è le gocce si separano e formano tipo due occhi come se l'una intersecasse l'altra, altrimenti significa che nessuno ti ha fatto il malocchio. Con questa operazione ci si è solo accertati se c'è o meno, poi si passa a toglierlo. Nella seconda fase si butta l'acqua ormai macchiata dall'olio e si rimette della nuova, poi si spezzano tre stuzzicadenti a metà e si mettono nel piatto a formare tre croci e si ripetono le tre croci in fronte e poi le gocce di olio nell'acqua sempre mentre si dicono le preghiere. Di nuovo se le

gocce si separano significa che con una volta il malocchio non si è tolto, quindi bisogna ripetere l'operazione più volte. Che io sappia, il malocchio si toglie la mattina prima che sorge il sole e la sera all'imbrunire, dicono per avere migliore efficacia. Per far sì che il malocchio si tolga meglio e in fretta occorre agire sulla persona interessata, se per qualsiasi motivo la persona non può, si può toglierlo agendo su un capo personale tipo canottiere, mutandine, insomma su un qualcosa che sta a contatto con la pelle, usato quindi e non lavato.

Una signora, P. A., mi ha descritto il rito da lei stessa praticato: prende l'acqua e dice un Padre Nostro, poi prende il piatto e dice: “ *Leva tutto il malocchio a chi lo devo levà*”, poi si fa il segno della croce ripetendolo tre volte e versa le gocce d'olio nell'acqua. Se rimangono intere il malocchio non c'è, se spariscono la persona ce l'ha e si ripete l'operazione tre volte. Il rito le è stato insegnato dalla madre.

M. R. mi ha raccontato che in Ucraina, nella sua famiglia, per capire se una persona è *ammalocchiata* o meno si usa il pane o i fiammiferi. Nel primo caso si prende

un filoncino di pane non tagliato, si rompe a mozzichi e si inizia a contare da 9 a 1. Si mozzica e si butta nell'acqua. Si chiude il bicchiere con la mano e si fa su e giù alcune volte. Se il pane affonda c'è il malocchio. Si fa pure con i fiammiferi: si fa il segno della croce sul bicchiere. Si accende il fiammifero e si

butta nell'acqua. Se qualcuno si ferma perpendicolarmente c'è il malocchio.

Lei stessa sa toglierlo e mi ha descritto il rito:

si mette un uovo sulla testa (basta che non sia di frigorifero), si dice l'Ave Maria e senza staccarsi dal corpo fai tutto il giro seguendo il profilo e finisci quando ritorni alla testa. Se è maschio si dice il Padre Nostro. Quando hai finito rompi l'uovo con un coltello e lo versi nell'acqua. Se ce l'hai, l'uovo è scuro e frastagliato, se non ce l'hai è normale.

Mi ha raccontato anche che una volta sua figlia da piccola non riusciva a dormire perché urlava e diceva che vedeva sempre due occhi cattivi. Allora si è rivolta ad una vecchietta del suo paese che, bruciando dei cardi, girava intorno alla bambina. Dopo aver fatto ciò, il malocchio è sparito e la bambina è tornata a dormire serena.

Nel suo paese ci sono anche le fatture e gli incantesimi. Mi ha riferito che una sua amica era stata tradita dal marito. Parlando con una vecchietta del paese, probabilmente la stessa del racconto precedente, era venuta a conoscenza che il marito era stato "stregato". Una donna, durante il periodo delle mestruazioni, aveva versato alcune gocce del suo sangue nel vino rosso legando a sé l'uomo che agiva come in trance, senza forza di volontà. Per sconfiggere l'incantesimo la moglie ha dovuto bruciare alcune erbe e affumicare i vestiti del marito nell'armadio. Fatto ciò, l'uomo si è come svegliato da un sogno.

I più anziani si ricordano di quando anche a Valentano c'era uno stregone che toglieva le fatture (alcuni pensavano che ne fosse anche il responsabile). P. M. mi ha raccontato che

una volta una persona stava molto male, lo portavano a visita e non trovavano niente. Allora c'era uno, che c'erano le stregone allora, che gli ha detto "t'hanno fatto la fattura e so chi te l'ha fatta", è andato da quella persona e gliel'ha fatta levare, erano pure parenti.

A G. P. è successa una cosa analoga:

in Romagna il mi zio c'è morto. Faceva il muratore e andava a mangià in una trattoria. C'era una ragazza che gli piaceva e gli hanno fatto una fattura. L'hanno portato dai dottori ma niente. L'hanno portato dallo stregone e ha detto che gli avevano fatto la fattura a morte. A mia zia hanno detto di sfare giù i cuscini e bruciare tutto. Dentro i cuscini c'erano tutte ghirlande come quelle dei morti.

Altra testimonianza proviene da L. F. che si ricorda di uno stregone che indovinava le cose.

Una volta marito e moglie avevano litigato e la moglie aveva nascosto i soldi. Il marito li aveva cercati dappertutto ma non li aveva trovati ed allora era andato dallo stregone che gli aveva detto subito dove cercarli. Il marito è tornato a casa ed i soldi erano davvero lì²⁹. Se poi c'avevi una storta l'incantava con il

²⁹ La stessa storia è stata confermata anche da altri informatori.

segno della croce, con l'olio cotto faceva due segni di croce e guariva.

La credenza nel malocchio, molto diffusa tra i più anziani, è ancora presente anche fra i più giovani. L'atteggiamento tipico è quello del non so se esiste ma ci credo. Molti poi non riescono a spiegarsi come sia possibile che a volte l'olio rimanga *intero*, mentre in altri casi *sparisca*. Soprattutto le persone più anziane si trovano in una situazione conflittuale: da una parte seguono i precetti della Chiesa che considera queste cose mere superstizioni, dall'altra credono nell'esistenza del maligno che può manifestarsi tramite malocchio o fatture (eventi che hanno visto con i loro stessi occhi e vissuto sulla propria pelle).

Il segreto del rito del malocchio è un sapere antico che si passa da generazione in generazione e riguarda solo il ramo femminile della famiglia. Si trasmette alla figlia maggiore o, in mancanza di essa, alla nipote femmina più grande, la notte di Natale. Questa è la pratica più tradizionale anche se in alcuni casi il rito viene trasmesso in altri momenti.

Conclusioni

Superstizione, ignoranza, magia, pregiudizio, etc... molte sono le definizioni che nel corso dei secoli hanno identificato la medicina popolare. I vari studi demologici hanno evidenziato come, in condizione di povertà e lontananza dai centri propulsori del progresso, si sia sviluppata una medicina popolare diversa da quella ufficiale e colta, sia per quadri ideologici, sia per tecniche operative.

Non tutti concordano però sul carattere dispregiativo attribuito a tale fenomeno: alcuni credono di dover combattere questa realtà con la ragione e il progresso per poter liberare il popolo dal fardello che li opprime da tempo immemorabile, altri invece pensano che specialmente le erbe abbiano efficacia curativa.

Partendo da un'analisi dei presupposti teorici, con questo lavoro si è cercato di affrontare il tema, delimitando l'area di interesse al Comune di Valentano e concentrandosi soprattutto su cosa sia arrivato fino a noi e con quali modalità. Attraverso ricordi e racconti abbiamo compiuto un viaggio dal passato fino ai giorni nostri per registrare sopravvivenze e perdite del sapere medico. Dalla ricchezza dei rimedi tradizionali del passato si è giunti alla povertà dei giorni nostri: sono sopravvissuti infatti solo i rimedi per i disturbi minori, come ad esempio tosse, raffreddore, mal di gola, che tuttavia continuano ad essere usati anche dai più giovani.

L'unico fenomeno che sembra non essere entrato in crisi è il malocchio: tutti sanno cosa sia e i riti per toglierlo. Alcuni ci credono, altri sono in dubbio, qualcuno lo considera solo superstizione ma l'atteggiamento che si incontra più frequentemente è quello del "non so, ma ci credo".

Dall'analisi del materiale raccolto risulta evidente, inoltre, che la medicina popolare non è un sapere antico scomparso dalla nostra società, anzi esso è ancora presente nella vita quotidiana di tutti noi, sebbene con un minore impatto rispetto al passato. Ovviamente oggi si preferisce rivolgersi al medico ed assumere farmaci specifici piuttosto che curarsi da soli, ma per alcuni disturbi minori ancora si usano i rimedi tradizionali tramandati dai nostri nonni. Le pratiche curative ritenute efficaci vengono trasmesse da una generazione all'altra dai genitori, dai nonni, dai membri anziani del paese.

In passato il sapere medico si configurava come un aspetto comune della vita quotidiana: tutti, soprattutto i contadini, conoscevano metodi di cura da poter praticare da soli nelle proprie case usando materie prime facilmente reperibili. Oggi questa concezione è cambiata: i rimedi tradizionali sono un ricordo di un passato che non tornerà più, ma anche un modo di curarsi semplice ed efficace, senza troppe controindicazioni.

Un aspetto interessante emerso dalla nostra ricerca è che, ancora oggi, nei Paesi dell'est Europa, in particolar modo in Ucraina, le persone si curano sfruttando le piante presenti nel territorio,

soprattutto per ragioni economiche ma anche perché tutti conoscono l'efficacia di questi rimedi, alcuni dei quali sono uguali a quelli registrati per Valentano. È interessante notare che fra le due realtà esistono forti similitudini di condizioni socio-economiche ma distanziate temporalmente. L'Ucraina, soprattutto nelle zone rurali, presenta caratteristiche del tutto simili a quelle italiane, e quindi anche a quelle di Valentano, di qualche decennio fa.

Le donne ucraine continuano ad usare questi rimedi anche qui nel nostro paese, integrando quindi le loro conoscenze nella nuova società in cui si trovano a vivere.

Oggi la medicina popolare non è più un insieme di valori e pratiche della vita quotidiana ma, forse, è solo un ricordo *dei bei tempi andati*, come direbbero gli informatori più anziani, il cui studio può aiutarci a capire e a non dimenticare la nostra storia e le nostre radici.

Appendice 1

Estratto del materiale raccolto

In questa appendice allego parte del materiale raccolto durante i colloqui con gli informatori, in modo da avere un quadro complessivo più chiaro ed esaustivo per comprendere, oltre ai vari rimedi menzionati precedentemente, il contesto di raccolta e le caratteristiche degli informatori.

La mia prima informatrice è stata la signora A. B., di 73 anni. L'ho incontrata a casa e le ho fatto alcune domande sui rimedi tradizionali e sulle credenze popolari. La signora ora è pensionata ma precedentemente è stata sarta e casalinga. Era molto brava a scuola ma, purtroppo, come tanti a quel tempo, ha dovuto lasciare gli studi dopo la licenza elementare. Riporto parte del colloquio:

Conosci qualche rimedio naturale?

Quando venne da noi il Dott. Amoroso³⁰ tanti anni fa curava la polmonite con le mignatte, tiravano il sangue cattivo e morivano e il malato può darsi sopravviveva.

³⁰ Fu il primo medico condotto fisso a Valentano. Prima di lui i medici venivano dai paesi vicini alternandosi.

Questo metodo era praticato solo dal dottore?

C'era anche qualche persona anziana che conosceva il metodo e lo sapeva fare. Prendevano le mignatte in un fosso di acqua e le tenevano a bagno in un barattolo di acqua chiara e la cambiavano spesso in modo da averle sempre pronte.

Proseguiamo con gli altri rimedi.

Quando c'erano gli accessi in bocca o i foruncoli che non si aprivano, per farli aprire e uscire il pus si usava l'impiastrò di semi di lino. Si compravano i semi di lino in farmacia, si facevano bollire bene e si mettevano in due garze e si applicavano tiepide nella parte malata fino a che l'accesso si apriva e buttava tutto il pus e guariva. Poi con la malva, che è una pianta che si trova in campagna, ci si curava il mal di denti. Si metteva a bollì e con l'acqua che faceva ci si facevano gli sciacqui in bocca, curavano il mal di denti e curavano le gengive, tutto ciò che veniva in bocca. Del malocchio lo posso dì?

Certo.

Io c'avevo una sorella più grande di me di vent'anni che sapeva levà il malocchio. Il malocchio consiste che se una persona si sentiva male si credeva che un'altra persona gli aveva fatto il malocchio. Prima ce se credeva a ste cose. Piava (*prendeva*) un piatto pieno d'acqua e ci buttava delle gocce d'olio. Se rimaneva intatto il malocchio non c'era, se si spandeva tutto come un serpente allora il malocchio c'era e si levava per più di un giorno. Però diceva una formula che solo lei sapeva e la doveva imparà alla primogenita ma

lei non ha fatto in tempo. Queste so cose che da noi so sparite. Qualcuno ancora lo fa ma nella bassa Italia (*al sud*), da noi a ste credenze non ce se crede più.

Nonosci più nessuno che toglie il malocchio adesso?

No, qui a Valentano non conosco più nessuno.

I rimedi di cui mi hai parlato prima li somministrava anche il dottore?

Sì, li consigliava.

Quindi era d'accordo anche sulla loro efficacia?

Sì sì, era d'accordo.

C'erano delle persone che erano una sorta di guaritori?

Quasi tutte le persone facevano da sole, specialmente i contadini perché conoscevano le erbe che facevano bono e quelle che facevano male. C'annavano proprio a cercarle ste cose. Per esempio il finocchio, il decotto di finocchio fa tanto bono per tante cose, per l'insonnia si faceva il finocchio selvatico, si faceva bollì e si beveva quell'acqua.

Li hai usati mai questi rimedi su te stessa?

Certo.

Cosa fra questi?

La malva, il decotto di semi di lino.

Perché secondo te si usavano questi rimedi invece di recarsi dal dottore?

Perché non tutti c'avevano tempo di annacce, erano contadini che lavoravano dalla mattina alla sera e se si facevano una ferita, ci

strofinavano la terra sopra e ci arrivavano a fine giornata. Usavano tutte ste cose che rimediavano da soli e sapevano che facevano bono. Ad esempio l'aglio fa bene alla pressione, alla tosse. Per la tosse si metteva il latte, il miele e uno spicchio d'aglio. Si bolliva e si beveva per calmare la tosse. Tutti rimedi che i contadini sapevano tutti nei paesi piccoli.

Chi ti ha insegnato queste cose?

La mi mamma e a lei la su nonna.

Tu li hai insegnati a nessuno?

Quando mia figlia era grandina c'erano più dottori, si facevano più visite, c'erano le radiografie e piano piano ste cose si sono perse, ma a volte io glielo dico di prendere il latte con questo o quell'altro... ste cose si dicono. La camomilla per esempio si prendeva per dormire ma si faceva (*si raccoglieva*) nei campi non come adesso che si compra al supermercato. Cresceva spontanea nei campi, si faceva, si seccava e si faceva la camomilla. O il papavero per far dormire le fije (*bambini*) si faceva bollire e si faceva bere qualche goccetta alle fije quando non dormivano.

Cosa è rimasto di tutti questi rimedi?

La camomilla, il latte e miele, le altre cose qualcuno ancora le usa ma le piante nelle campagne con il riserbo (*pesticidi*) sono sparite tutte, non si trovano più tanto facilmente.

Tu ci credi quindi nell'efficacia di questi rimedi?

Certo che ci credo perché facevano proprio bono.

Credi anche nel malocchio?

Io ci credo perché una volta mia sorella che io non dormivo mai me l'è venuto a levà nel letto e il letto c'aveva il malocchio. Chissà che una persona è venuta a casa mia appena sposata e ha detto madonna che bel letto che c'hai e può darsi m'ha fatto il malocchio. Io non dormivo mai e mia sorella è venuta a levarlo, più di una volta.

Da cosa l'ha capito?

S'è messa vicino al letto con il piatto dell'acqua e l'olio che l'ha messo giù, ha detto la formula che lei sapeva, una formula di preghiera, ha visto che s'è sciolto l'olio, per due-tre giorni ha fatto sto lavoro e quando l'olio non s'è sciolto più io ho riniziato a dormire.

Da lei andavano altre persone oltre ai familiari?

Sì, c'andavano tante persone. Mi è venuta in mente un'altra cosa. Quando si dava una storta e si gonfiava una caviglia non si andava dal dottore ma c'era un vecchio che metteva una cordicella con tutti nodini fatti e diceva che era la cordicella di Sant'Antonio, diceva una preghiera e il giorno dopo il piede era sgonfiato.

Funzionava? L'hai visto tu stessa?

Sì sì, l'ho provato su me stessa.

Perché funzionava secondo te?

Non lo so, forse perché la preghiera che diceva a Sant'Antonio faceva bene per il piede.

C'è più nessuno che ha continuato questa pratica?

Che io sappia non c'è più nessuno.

Ti ricordi qualche altro rimedio?

Quando facevano male le orecchie, anche se c'era l'orecchione, si metteva a scaldà un ferro nel fuoco poi si metteva nell'olio, con l'olio caldo del ferro arrovido (*arroventato*) si facevano gli impacchi nelle orecchie.

Anche questo l'hai provato su te stessa?

Sì, a tutte le fiarelle (*bambini*) si facevano ste cose con l'olio ferrato. Si chiamava olio ferrato perché si scaldava il ferro e si metteva nell'olio e con quell'olio bruciato con il ferro si facevano gli impacchi con l'ovatta nell'orecchio.

Poi quando una si scottava si mettevano le patate. Si affettava la patata fina fina e si metteva sulla scottatura e levava il bruciore. Adesso ci sono le pomate e tante altre cose.

Si usava anche acqua e sale per le ferite o acqua e bicarbonato per le infiammazioni, io le uso ancora queste.

Successivamente ho parlato con la signora L. F., 75 anni, pensionata e casalinga, donna molto attiva, che si ricorda moltissimi rimedi praticati negli anni passati dalla sua famiglia.

Ti ricordi qualche rimedio naturale contro le malattie?

I rimedi che si usavano una volta erano questi: per esempio per il mal di testa si mettevano venti foglie di menta a bagno (*in infusione*) nell'acqua calda, poi si prendeva un panno e si intingeva dentro l'acqua, poi si strizzava e ci si fasciava la testa per un paio d'ore,

quando che erano state (*trascorse*) un paio d'ore si bagnava un'altra volta nell'acqua e se vedevi che non te s'era passato lo rimettevi un'altra volta nella testa. Con due, tre volte, la testa passava. Se doleva il collo se prendeva la cenere calda dopo aver fatto il foco (*fuoco*) e se metteva in una pezza, si chiudeva cucendola e si metteva intorno al collo e dopo mezz'ora passava il dolore nella cervicale, poi si ripeteva se il dolore proseguiva. Poi c'era il dolore dell'orecchio, quando doleva tanto forte si prendeva una pentoletta e ce se metteva l'olio d'oliva, poi si metteva un ferro vero nella brace e quando era rosso rosso bruciato si metteva nell'olio che friggeva e quando st'olio era fritto si prendeva un batuffolo d'ovatta, si intingeva nell'olio e si passava sull'orecchio dentro e fuori, si fasciava la testa con un fazzoletto e si lasciava l'orecchio coperto per qualche ora e il dolore passava. Se doleva un dito, tanto della mano che del piede, si prendeva una mollica di pane e si metteva a bollì nell'acqua, quando sta mollica dentro l'acqua era diventata un pancotto se prendeva un pezzetto di formaggio e, sbriciolato, si metteva sulla mollica di pane e con una garza se metteva sul dolore che c'avevi, come se facevi un giradito, una spinatura, un dolore osseo, poi si fasciava con un fazzoletto, perché tante robbe (*cose*) non c'erano e durante il giorno, quando c'era stato una mezza giornata sto dolore era passato. Se te doleva un ginocchio, il dolore si diceva che passava più di tutto prendendo una foglia di cavolo verza, con sta foglia di cavolo, un momentino sbollentata nell'acqua, e messa sopra il ginocchio poi

fasciato tutta la notte. Alla mattina il dolore era un po' attenuato. Poi quell'altra sera ce se riprovava, almeno per una settimana e il dolore del ginocchio passava. Poi se c'avevi il dolore di denti si prendeva la malva che era nei campi. Sta malva lavata e messa in ebollizione dentro una pentoletta, quando era cotta, prima con l'acqua ci si facevano gli sciacqui dentro la bocca, poi si mettevano le foglie intorno alle gengive e ce stavano per parecchio tempo e se i denti erano infiammati e dolevano passava. Se te doleva un occhio se prendeva una pentolina e se metteva a scaldà un pochetta d'acqua e dentro all'acqua calda ce se metteva lo zucchero e quando sto zucchero era squaiato (*sciolto*) bene con un pezzettino d'ovatta si facevano i bagni sull'occhio, se l'infiammazione era leggera o c'era un orzarolo (*orzaio*) si facevano sti bagnoli per tre o quattro giorni mattina e sera finché non passava da solo.

Tutti questi rimedi di cui mi hai parlato funzionavano? Li hai usati su te stessa?

Sì sì, funzionavano. Per esempio quello dell'orecchio l'ho usato su mia nipote. Veramente ancora lo usano, sono sicura. Se dole (*fa male*) un orecchio a un bambino pensano che sia la miglior cosa. Prendono pure le gocce in farmacia ma meglio questo, il rimedio antico rispetto alle gocce della farmacia.

Continui a usarlo qualcuno di questi rimedi?

Il cavolo sulle ginocchia, mi sembra che alleggerisce il dolore.

Poi sai cosa fa bene tanto per le ossa? Si prendeva lo spirito, l'alcool come lo chiamate, poi dentro ci si mettono venticinque peperoncini rossi e si tengono a bagno 15 giorni. Poi si prende st'alcool e ci si fanno le strofinazioni nelle osse, nella mani, nel dolore delle articolazioni.

Per le emorroidi si fa la ricotta schiacciata e si applica con una garzetta per far diminuire il dolore.

Perché secondo te si usavano questi rimedi invece che andare dal dottore?

Perché prima anticamente le persone si curavano da sole senza andare dal dottore, i soldi per comprare la roba c'erano pochi e poca roba pure in farmacia e questi erano rimedi di generazione in generazione dalla mamma passava alla fija (*figlia*), erano rimedi più efficaci che costavano meno di tutti e non c'era spreco di niente e la gente si curava così.

Se ti facevi una ferita, con un coltello passavano nel lardo e facevano una piccola poltiglia, pure a casa mia il mi padre, e sta poltiglia la mettevano sopra alla ferita con una piccola fasciatina, la ferita quando era la sera era completamente guarita. Poi se d'inverno i lavoratori che andavano in campagna gli s'aprivano le grette nelle dita perché lavoravano con le mani per raccoglie la gramigna, per chiudere sti tagli si prendeva una candela accesa e quando aveva fatto la goccia si faceva cadere sulla ferita, chiudeva il gretto: era un pochetto doloroso ma tu lo fasciavi e la mattina era chiuso. Con la

gramigna bollita e tagliata a pezzetti quando c'avevi un riscaldamento, un passaggio nella natura (*colica intestinale*) la facevi bollire un quarto d'ora e l'acqua diventava color thè, tu la bevevi ed era una mano santa per tre, quattro malattie: se c'avevi il riscaldamento, se facevi il bruciore di stomaco, ste cose interne (*colite*).

Del malocchio sai dirmi qualcosa? Sai come si toglie?

Allora l'usanza di prima era così: una persona si metteva seduta, quella che levava il malocchio prendeva un piatto con l'acqua poi te lo metteva sopra la testa, faceva il segno della croce e faceva una preghiera, Padre Ave e Gloria Padre (*sequenza delle preghiere Padre Nostro, Ave Maria e Gloria Padre*) qualcuno ci aggiunge pure la Salve Regina e poi faceva tre volte il Nome del Padre (*segno della croce*) poi levava sto piatto dalla testa e lo metteva sul tavolo e ci metteva tre gocce d'olio, se le gocce sparivano la persona era col malocchio, se le gocce d'olio rimanevano intere la persona era senza malocchio. Se c'aveva il malocchio durava a farlo tutti i giorni, una volta al giorno, finché era passato e tu vedevi che le gocce rimanevano intere. Questo è successo pure a me, me lo levava la mi mà.

Tu ci credi nell'esistenza del malocchio?

Io non so che dirti, ma quando m'è successo che non mangiavo niente la mi mà me guardava e me diceva "domattina levamo il malocchio". Me lo levava e tu vedevi l'olio che serpeggiava. Quando non c'era più niente tu mettevi le gocce e rimanevano rotonde.

Te l'ha insegnato tua madre a togliere il malocchio?

No, è passato così... so che dicevano le preghiere... non lo so se a dire ste preghiere si può togliere.

Quindi, se ho ben capito, per te è una cosa religiosa.

Sì sì, è facendo la preghiera che si levava il malocchio, senza preghiera il malocchio non si levava.

Ti ricordi se si usava qualche amuleto o qualcosa del genere?

Sul carrozzino si metteva una bella devozione con Gesù o la Madonna.

Puoi spiegarmi cosa è una devozione?

Un pezzettino di stoffa con l'immagine della Madonna dentro che si cuciva per non spostarla sempre. C'era chi era un po' superstizioso che metteva un cornetto attaccato al cinturino o al portachiavi, un ferro di cavallo e le corna fuori dalla finestra o dalla porta della casa.

Mi sono ricordata un'altra cosa: se tu facevi la storta non si andava subito dal dottore che mica c'era sempre che stava a nostra disposizione, allora si prendeva una chiara dell'uovo, si batteva tanto tanto e veniva schiumosa. Tu ti mettevi sopra una sedia con il piede allungato e si passava la chiara intorno al dolore che tu c'avevi.

Mano a mano che si seccava, ce la rimettevi finché non l'avevi finita.

Poi si fasciava stretta stretta e rimaneva come un'ingessatura perché la chiara quando sta a contatto con la pelle si seccava. Quando c'era stata tre o quattro giorni si riguardava per vedere se l'osso era un

pochetto a posto e provavi a camminà. Sennò ci si riprovava un'altra volta finché il piede non iniziava a migliorà.

Per l'orzaiolo facevano una cucitura finta. Facevano un punto sopra e uno sotto per varie volte. Quando avevano finito, l'orzarolo era guarito. Dicevano qualcosa ma non so che.

Per la sciatica facevano un tagliettino nella vena. Usciva qualche goccia di sangue e passava. Per il mal di denti si faceva una pasta con acqua, aceto e farina. Quando la pizzetta era fatta, si faceva rotonda e si metteva con un fazzoletto legato in testa. Quella sugava (*succhiava*) tutto il calore che c'avevi nella gengiva e te lo portava via. La mattina dopo il dolore era guarito.

Per lo stomaco, per digerire bene si mangiava la pianta di liquirizia, il bastoncino. Per il raffreddore si facevano i fumenti, si prendeva una bacinella d'acqua con dentro le gocce del limone, si metteva sopra la persona e si liberavano i bronchi e le narici per respirare meglio.

La signora mi ha anche accompagnato, insieme ad una sua amica, G. P., dalla più anziana del paese, P. M., di 100 anni. Nonostante si sia ritirata da scuola in quarta elementare è una donna molto colta, che legge ancora tantissimo. Questo interesse per la lettura e il sapere in generale è stato coltivato anche grazie al fratello che le ha trasmesso l'amore per la teologia. Al colloquio hanno partecipato tutte e tre raccontandomi cose diverse.

P.M.: A quel tempo il dottore c'era a tutte le ore, mi ricordo sempre quando è venuto il poro Amoro. Si chiamava in farmacia e veniva subito. Anche i medici avevano un altro metodo. Per la febbre facevano prendere sempre le purghe (*olio di ricino*). I bambini più piccoli se non avevano due anni non gli davano niente.

Tante cose si curavano con gli impiastri: se doleva la pancia specialmente ai bambini si pestava la panetarra (*parietaria*) bene bene e si metteva in una pezza e messa sopra la pancia.

Per gli impiastri di semi di lino si faceva bollire il seme, si metteva in una pezza e si metteva sopra 'ndo (*dove*) doleva.

Quando c'era la bronchite a quel tempo c'erano le cose di coccio, le pentole e il coperchio, il coperchio se metteva nella cenere calda poi si faceva su nelle pezze e si metteva sul petto.

La polmonite si curava con le mignatte (*sanguisughe*). Mi ricordo che per la strada passava uno che strillava "mignatte", il mignattaio, e mi ricordo bene che quando mettevano le mignatte colava giù il sangue e poi si mettevano a spurgare nella cenere.

I bambini con più di due anni si curavano con la santonina, era una medicina. Il sor Fabio³¹ c'aveva una bilancetta e misurava, lo sapeva lui quanto te lo doveva da. L'hanno fatto cavaliere, c'era la targa di fori.

³¹ Un farmacista di Valentano, attivo quando era bambina la signora P.M.

Se cadeva un bambino e c'aveva il bernoccolo, c'erano due soldi a quel tempo, si mettevano sopra e si teneva tutta la notte. La mattina non c'era più niente.

Quando una era arrossata, la mi mamma prendeva l'olio in un piatto e ci metteva l'acqua, lo sbatteva bene bene e poi dopo piava l'ovatta e lo passava sulla zona arrossata. Erano cose paesane che si diceva una con altra.

G. P.: Per il mal di denti ci si metteva il sale. Nel buchetto ci si metteva il sale per far passare il dolore.

P. M.: Tanti mali non si conoscevano, come l'appendicite, e la gente ce moriva. I mali veri con si curavano con i decotti.

La malva per il mal di denti ci facevano gli sciacqui e si mettevano le foglie sopra.

Prima del dottor Amoroso non c'erano fissi ma venivano sempre.

Per il malocchio mettevano l'olio nell'acqua: se se sfaceva non era bono. Ma que so cose superstiziose.

G. P.: C'erano le fatture pure. In Romagna il mi zio c'è morto. Faceva il muratore e andava a mangià in una trattoria. C'era una ragazza che gli piaceva e gli hanno fatto una fattura. L'hanno portato dai dottori ma niente. L'hanno portato dallo stregone e ha detto che gli avevano fatto la fattura a morte. A mia zia hanno detto di sfare giù i cuscini e bruciare tutto. Dentro i cuscini c'erano tutte ghirlande come quelle dei morti.

P. M.: La Chiesa diceva di non credere, però la gente c'è morta.

G. P.: Pure al mi marito l'hanno fatto il malocchio. Non magnava (*mangiava*) e c'aveva il malocchio. Il malocchio dice che lo fa chi c'ha l'occhio più forte, non sempre per malevolenza.

Ci credete nelle fatture?

P. M.: Non lo so, però il maligno c'è. So che una persona stava molto male, lo portavano a visita e non trovavano niente, allora c'era uno, che c'erano le stregone (*gli stregoni*) allora, gli ha detto t'hanno fatto la fattura e so chi te l'ha fatta. È andato da quella persona e gliel'ha fatta levare, erano pure parenti!

Anche a Valentano c'erano gli stregoni, facevano le fatture e se non le levavano loro non le levava nessuno.

L. F.: Avoglia se c'erano. Io lo conoscevo uno che indovinava le cose. Se marito e moglie litigavano e la moglie aveva nascosto i soldi lui lo sapeva e lo diceva al marito. Se c'avevi una storta l'incantava con il segno della croce, con l'olio cotto faceva due segni di croce e guariva.

P. M.: C'avevo un taglio nel dito, c'ho messo il pancotto caldo e la malva per otto giorni. La notte m'alzavo e facevo il pancotto al dito. Io l'ho curato così, vedo che è guarito.

L. F.: Per guarire la sciatica si metteva il ferro da stiro vicino al fuoco. Quando era arroventato si copriva la gamba con una coperta e si passava il ferro sopra, dall'anca alla caviglia.

P. M.: Prima c'erano i vermi (*la tenia*), tutte le fije (*i bambini*) li facevano.

L. F.: La mi mamma prendeva uno spicchio d'aio (*aglio*) con l'erbetta e li pestava nel pestasale (*mortaio*), poi se metteva in una garza, si stringeva forte e venivano giù tre o quattro gocce. Una volta che l'avevi preso i vermi erano spariti.

P. M.: Sì sì, pure a me, dopo è venuta la medicina.

L. F.: Ad alcuni gli mettevano una collanina con l'aglio di notte sempre per i vermi.

Se te veniva una febbre che te sciupava il naso te ce mettevano una goccia di limone. Tutti rimedi efficaci.

P. M.: Quando si andava a mietere spesso ci si tagliava e ci si pisciava (*urinava*) sopra.

G. P.: Pure in maremma si faceva così.

Altre notizie sono state fornite dalla signora T. B., di 82 anni. Anche lei pensionata, nella vita ha fatto moltissimi lavori tra cui il manovale, la sarta, la cucitrice di materassi, i lavori in campagna. Sono andata a casa sua e mi ha raccontato “i tempi belli”, come li chiama lei, anche se delle malattie non si ricordava tante cose perché era la più piccola della famiglia e la mandavano in campagna, non facendola immischiare nelle cure per la famiglia.

T. B.: Mi ricordo che quando stavo male veniva il mi zì frate. Una volta c'avevo la tosse e me disse di prendere l'orzo monno, non vestito, di bollirlo e di berlo con lo zucchero, veniva tipo sciroppo. Era

proprio un erborista. Quando stavamo male in famiglia veniva sempre.

A chi c'aveva l'orzaiolo facevano finta di cucirlo e dicevano delle cose, ma non me ricordo che dicevano.

Quelli che abitavano qui vicino usavano tanto la gramigna, gliela portavo da fora (*campagna*), e ci facevano il decotto e lo bevevano. Bevevano pure l'acqua della cicoria.

Mi ricordo che una volta il mi fratello c'aveva la sciatica. Hanno chiamato un frate che ha fatto un taglio e la sciatica è guarita. Però io ste cose l'ho viste fare, non lo so come si facevano.

Quando invece facevano male i denti ci si metteva sopra la pizzetta, si faceva con acqua, aceto e farina e con un fazzoletto si teneva ferma sulla guancia. Quando c'avevamo le cicugnole (*i foruncoli*) la mi mamma ci metteva la farfarella, ci si metteva la foglia sopra e si guariva. Quando uno dava una storta, si metteva a bollì aceto, rosmarino e sale e si metteva sul piede. Per il mal di stomaco si mangiava la liquirizia. E poi se non faceva bene manco faceva male.

Quando c'avevi la bronchite si usava un mattone, si metteva caldo coperto con un panno di lana sul petto.

Del malocchio ti ricordi niente?

Del malocchio lo dicevano tutti, si vedevano le gente di fori che lo levavano. Lo vedevo ma non m'è servito mai.

Per avere informazioni più precise riguardo la vita nelle campagne, sono andata a parlare con il signor E. Z e con la moglie, A. P., che, pur abitando in paese, ancora trascorrono molto tempo nel podere di famiglia.

E. Z.: Quando venivi a casa che te faceva male la testa piavi (*prendevi*) un panno e un bicchiere con l'acqua, lo giravi e lo mettevi sulla testa, l'acqua non cadeva. L'acqua faceva le bolle, lo facevi un paio di volte e passava. I cicugnoli (*i foruncoli*) si curavano con le foglie del rogo o gli impacchi con la malva. Uno che conoscevo c'aveva una ciste nel collo, prendeva una foglia di rogo (*rovo*) e sopra ci metteva un fazzoletto. La foglia si lessava ma levava tutta la porcheria che c'era dentro.

Segnatura della storta: il mi babbo levava il cappello, faceva il nome del padre e faceva la segnatura, non posso dì le parole però. Poi si smuoveva e dopo 24 ore passava, era gonfio però si camminava. A me l'ha insegnato lui.

A. P.: Per la tosse si pia (*prende*) il latte con il miele, la mattina e la sera. Il latte di pecora che altro non c'era.

E. Z.: Quando doleva forte la gola faceva bono mettere una pezza con la cenere calda dentro da mettere sopra. Per i denti c'era uno che lo segnava, come la storta. Conosco uno che c'aveva il mal di denti forte, è andato da un tizio che l'ha segnato. I denti gli sono cascati a pezzi da grande ma non gli hanno fatto più male.

A. P.: Per il mal di stomaco si prendeva anche il lino, si metteva un cucchiaino di semi di lino in un bicchiere d'acqua. A mio cognato doleva tanto lo stomaco con l'ulcera e gli è guarita con i semi di lino. Per le ferite ci urinavano sopra. La spinata (*quando si conficcavano le spine nelle mani*) si guariva con il lardo rancido. La mi pora nonna si faceva pure la pappa con olio, poco, e sale, la metteva sopra e la spina usciva. Se faceva male un ginocchio si usava l'alcool canforato e si strofinava sopra.

Il giradito è quando s'accoje il dito (*viene un piccolo rigonfiamento pieno di pus intorno all'unghia*) e si gonfia un pochino. Si fa l'acqua bollita e si mette il dito dentro. Si fa dentro e fuori per un po'. Si fa mattina e sera. Te lo manda indietro perché è cotto. A volte ci si metteva pure il sale. L'unghia incarnita del piede: acqua calda e sale. Piano piano con la punta del coltello bono lo dovevi leva da sotto la pelle, e continuavi con acqua e sale.

Di solito erano gli anziani che si prendevano cura dei giovani. Quei rimedi funzionavano. Se davi una botta al gomito ci si metteva l'acqua salata. Alcune cose le uso ancora. Mi doleva tanto sto ginocchio, mi incontrai con un rumeno che mi disse di prendere un panno e dentro metterci il sale e poi scaldare il tutto nella stufa. È stato come una puntura, ha fatto benissimo.

La polmonite si guariva con le mignatte, era ordine degli anziani, le mignatte si gonfiavano con il sangue pesto.

Una volta uno che si è tagliato con una falce è andato dal mi padre che gli ha segnato il taglio con la falce e si è fermato il sangue.
(*Testimonianza del fratello dell'informatore*).

Un'altra informatrice è la signora M. R., di 53 anni, originaria dell'Ucraina ma residente a Valentano da dieci anni. Dal colloquio sono emersi una grande varietà di rimedi, alcuni simili o perfino uguali ai nostri, che ancora vengono usati nel suo paese d'origine e che sono stati importati anche a Valentano. Lei stessa ha usato queste cure per delle persone anziane per cui ha lavorato o per i membri della famiglia.

Conosci qualche rimedio tradizionale?

Certo, tantissimi. Per esempio da noi i fiori di sambuco vengono raccolti e fatti essiccare al buio. L'infuso ottenuto è molto utile per staccare il catarro.

La cipolla è molto usata per svariate cose. Si taglia a fettine sottili e si mette a strati alternandola con dello zucchero. Con il calore la cipolla rilascia i suoi liquidi e si forma uno sorta di sciroppo. Si prende un cucchiaino tre volte al giorno e fa molto bene per la tosse. Il succo di cipolla mischiato con il miele si può mettere nel naso e fa molto bene per il raffreddore. Per i vermi (*la tenia*) si prende una cipolla media, si taglia a pezzetti, si mette in un bicchiere, ci si versa

sopra dell'acqua calda e si lascia riposare tutta la notte. Si beve a digiuno per tre giorni e dopo spariscono.

Un'altra cosa molto utile è il pino. Da noi crescono più piccoli e si raccolgono facilmente le infiorescenze delle foglioline nuove. Si mette a strati con lo zucchero e fa bene per la tosse. Mia mamma con queste foglioline dei pini ci fa una sorta di miele che ha fatto guarire mio padre dalla bronchite cronica. Da noi si vende anche l'olio di pino e si usa per fare i fumenti per il raffreddore. Con i fiori di tiglio si fa un infuso per la febbre. La camomilla è molto usata sia per i problemi agli occhi sia per gli infusi.

Se tu hai la bronchite si prende la carta da forno, ci si mette un cucchiaino di strutto e ci si sprema l'aglio, si mischia bene e si copre con la carta da forno. Mi ricordo che mia mamma me la metteva sia davanti che dietro sulla schiena, dormivo tranquillamente per tutta la notte e si staccava bene il catarro.

Quando hai la tosse e il raffreddore lessi le patate con la buccia, le schiacci e ci metti un cucchiaino di bicarbonato. Poi metti il tutto dentro una bustina di plastica e aspiri il vapore. Quando non c'è più, si chiude la bustina, si mette dentro un asciugamano e si mette sul petto. Fa veramente molto bene.

Si raccolgono le fragoline di bosco con lo stelo, si fanno seccare e ci si fa un infuso per la febbre. Si può fare anche con il lampone. Mia mamma faceva un infuso di achillea: ci metteva le garze dentro e le passava sull'eczema. Guariva più velocemente.

Mio babbo raccoglie i fiori di lillà, li mette dentro una bottiglia di vetro, aggiunge l'alcool e tiene il tutto 10 giorni al buio. Lo usa per i dolori alla schiena o per la sciatica. Lo stesso fa con il fiore d'acacia.

Con i fiori di calendula si fa un infuso per andare al bagno.

Il baccello di fagioli è usato per abbassare la glicemia. Si fa un infuso. La foglia della farfara si secca e ci si fa un infuso contro la tosse. Per la dissenteria si usa fare un infuso di buccia di melagrana. Anche la fecola di patate mischiata con l'acqua può essere utile. I fiori di lavanda sono buoni per la tosse. I semi di lino fanno molto bene per l'ulcera e la gastrite. Si fa bollire un cucchiaino di semi in un bicchiere d'acqua. Viene un composto un po' denso ma fa molto bene allo stomaco. La malva si usa per i dolori alle gengive e per i denti. La tisana di melissa si usa per inibire la voglia di bere alcool e per l'emicrania.

Il mirtillo nero si usa per i dolori di pancia e diarrea. Si fa a strati con lo zucchero e si conserva al buio. Quando trovavo la pianta dell'olivello spinoso, raccoglievo i frutti e li spremavo con una garza. Il succo fa molto bene per le scottature. L'ortica si usa contro la caduta dei capelli. Si sciacquano con l'infuso e si rinforzano. Il pallone di maggio fa molto bene per la pressione alta e la tosse. Stesso procedimento a strati con lo zucchero. Si raccoglie dopo il primo gelo perché è più dolce.

La rosa canina, il frutto è buonissimo per purificare fegato e reni. Metti un po' di frutti nell'acqua calda e lasci riposare per qualche ora,

viene un infuso di un bel colore rosa pure buono da bere. I fiori del romice fanno bene per la diarrea.

Le radici del prezzemolo sono usate come diuretico, si fanno bollire. Mio fratello c'aveva tante lentiggini e con sta tisana si lavava il viso. Gli sono andate via. Il sorbo da noi cresce come arbusto e il frutto è buono per la pressione alta. I fiori del tarassaco messi dentro l'alcool per 15 giorni al buio si usano come pomata per i dolori di schiena e alle ossa. Già l'alcool aiuta, poi con sti fiori che danno altre qualità è molto buono. Per non far attaccare il raffreddore agli altri tagliavo la cipolla a metà e la mettevo sul tavolo. La puzza ammazza i batteri cattivi. La cipolla io la mangio tanto in inverno perché protegge tanto dal raffreddore.

La menta si usa per digerire, si può fare una tisana solo con la menta o aggiungerla alle altre tisane.

Mia mamma grattugiava le patate rosse e ne beveva il succo per proteggere lo stomaco. Il fiore di acacia si può usare per fare i lavaggi intimi. Penso di averti detto tutto!

Anche le altre persone che sono venute a Valentano usano ancora questi rimedi?

Sì, tutte le nostre donne ucraine conoscono questi rimedi e usano molto queste erbe. Da noi c'è il mercato tutti i giorni e ci sono le donne che vendono proprio le erbe e le tisane. Io, però, preferisco comprarle in erboristeria o raccoglierle io stessa.

Del malocchio sai dirmi qualcosa?

Quando sono tornata a casa (*in Ucraina*) mia cugina vomitava, sveniva, stava male. Io avevo il sospetto che avesse il malocchio. Da noi si prende un filoncino di pane non tagliato, si rompe a mozzichi e si inizia a contare da 9 a 1. Si mozzica e si butta nell'acqua. Si chiude il bicchiere con la mano e si fa su e giù alcune volte. Se il pane affonda c'è il malocchio. Si fa pure con i fiammiferi: si fa il segno della croce sul bicchiere, si accende il fiammifero e si butta nell'acqua. Se qualcuno si ferma perpendicolarmente c'è il malocchio.

Tu lo sai togliere?

Sì, quando i miei figli erano piccoli io glielo levavo con un uovo, basta che non era stato in frigo. Si mette l'uovo sulla testa, si dice l'Ave Maria e senza staccare dal corpo fai tutto il giro e finisci quando ritorni alla testa. Se è maschio si dice il Padre Nostro. Quando hai finito, rompi l'uovo con un coltello e si versa nell'acqua. Se ce l'hai l'uovo è scuro e frastagliato, se non ce l'hai è normale. Mia cugina stava male e i dottori non trovavano niente, le ho tolto il malocchio e stava benissimo. A me l'ha insegnato mia nonna.

Tu ci credi quindi?

Sì, io ci credo. Da noi si dice che quando nasce un figlio lo devi attaccare al seno destro così non sarà mancino e non farà il malocchio.

Le fatture da voi ci sono?

Da noi c'è una festa in cui fanno delle coroncine con delle erbe particolari e si fanno benedire in chiesa. E si dice che si usano se ti fanno le maledizioni. Conosco una signora che veniva tradita dal marito con una sua amica. È andata da una vecchietta e le ha detto che non era volontà sua ma era colpa della donna. Quando aveva le mestruazioni aveva messo delle gocce del suo sangue nel vino rosso e per questo lui era attratto da lei. Sta vecchietta le ha detto di prendere un piatto nuovo e metterci delle erbe, accendere il fuoco e affumicare i vestiti del marito per tre volte. Quando l'ha fatto lui è come se si fosse svegliato da un sogno.

Mia figlia, invece, c'aveva un malocchio grosso. Non dormiva e urlava e vedeva sempre degli occhi cattivi. Sono andata da sta vecchietta e con un tipo di cardo ha acceso il fuoco e girava intorno a mia figlia e dopo non c'aveva più paura. Ste cose ci sono da noi.

Propongo anche una selezione di questionari che ho somministrato via e-mail o tramite social network.

Questionario N. 1

Nome e cognome: D. B.

Età: 26

Professione: Studentessa

Titolo di studio: Laurea di Primo Livello

1. Conosci qualche rimedio tradizionale? Se sì, quale?

Sì. Per esempio per estrarre pus, schegge di legno e altro dalla pelle si fa la cosiddetta “pizzetta”, miscelando zucchero, farina e olio. Si applica il tutto sulla parte del corpo interessata e si avvolge bene con una garza o con la pellicola trasparente. Per il mal di denti si fanno gli sciacqui con acqua e malva. Sulle ferite ci si può mettere il gel dell’aloe. Per curare i reumatismi dovuti all’età: olio d’oliva spalmato sulla parte dolorante e fasciare con fogli di giornale e poi con la garza. Come rimedio per la dissenteria uso un infuso di buccia essiccata di melagranata. Per il mal di gola: un cucchiaino di miele con qualche goccia di limone o fumenti con acqua calda e camomilla per idratare la gola, far venire di nuovo la voce. Per il mal di testa: mezza tazzina di caffè amaro con un po’ di limone. Per le verruche: latte di fico. Molto utile è anche la coca-cola che uso in caso di nausea o per le placche alla gola. In tal caso ci faccio i gargarismi. Se mi scotto ci metto sopra una fetta di patata oppure il dentifricio. Per i gretti nelle dita si usa il velo della cipolla perché è cicatrizzante. Per regolarizzare l’intestino: un bicchiere di acqua tiepida al mattino oppure due kiwi al mattino a digiuno.

2. Da chi l’hai visto usare o da chi ne hai sentito parlare?

Dai mie nonni e genitori. Il caffè per il mal di testa dalle monache messicane.

3. Credi nell’efficacia di queste tecniche curative? Perché?

Alcune sì, altre no, ad esempio la “pizzetta” funziona, l’ho provata. La cura dei reumatismi non credo funzioni anche se non l’ho testata. Per quanto riguarda il mal di denti non l’ho provata neanche questa ma anche se funzionasse credo allievi il dolore per poco ma non risolve la causa del dolore. La pianta d’aloe la uso e ha una funzione cicatrizzante molto evidente. Altrettanto funzionante è l’infuso di melagranata e il miele per la gola.

Per quello che ho provato credo nell’efficacia, e comunque credo che in altri tempi dove le medicine non esistevano i rimedi naturali erano estremamente studiati e indispensabili per vivere. È anche vero, però, che il fisico era ben predisposto a farsi curare con i rimedi naturali; oggi l’uomo, essendo abituato alle sostanze chimiche, sicuramente rende questi metodi meno funzionanti rispetto a prima.

4. Sai cosa è il malocchio? Sai come si toglie? (se sì specificare il procedimento)

Sì lo so, me lo hanno tolto un’infinità di volte da piccola e ogni volta lo avevo di quello “grosso e brutto”; fare il malocchio significa che qualcuno parla male di te e questo parlar male è come se ti si attacca addosso (naturalmente in senso figurato). C’è chi dice che si tratti di stregoneria ma in realtà non è così!

Il procedimento: si accende una candela, si prende un piatto fondo e ci si mette dentro un po’ d’acqua, a parte in una tazzina o qualsiasi altro recipiente si versa dell’olio d’oliva.

Dopodiché la persona che lo toglie inizia con il nome del padre, una serie di preghiere tipo Ave Maria, Padre Nostro e altre a bassa voce quasi impercettibili e che non si possono rivelare neanche se glielo chiedi e ti segna in fronte facendo una croce per ben 3 volte, poi ripete la stessa croce sul piatto (solo facendo il segno) e poi immerge il dito nell'olio e fa cadere tre gocce dello stesso nell'acqua. Allora se il malocchio c'è le gocce si separano e formano tipo due occhi come se l'una intersecasse l'altra altrimenti significa che nessuno ti ha fatto il malocchio. Con questa operazione ci si è solo accertati se c'è o meno, poi si passa a toglierlo. La seconda fase: si butta l'acqua ormai macchiata dall'olio e si rimette della nuova, poi si spezzano 3 stuzzicadenti a metà e si mettono nel piatto a formare 3 croci e si ripetono le tre croci in fronte e poi le gocce di olio nell'acqua sempre mentre si dicono le preghiere. Di nuovo se le gocce si separano significa che con una volta il malocchio non si è tolto, quindi bisogna ripetere l'operazione più volte. Che io so, il malocchio si toglie la mattina prima che sorge il sole e la sera all'imbrunire, dicono per avere migliore efficacia. Per far sì che il malocchio si tolga meglio e in fretta, occorre agire sulla persona interessata, se per qualsiasi motivo la persona non può, si può toglierlo agendo su un capo personale tipo canottiere, mutandine, insomma su un qualcosa che sta a contatto con la pelle, usato quindi e non lavato.

5. Credi nell'esistenza del malocchio?

Beh, su di me l'ho visto togliere più volte e mi ricordo il cambiare delle macchie d'olio giorno per giorno. Sicuramente le maldicenze esistono eccome, però da questo a dire quanto queste possono influenzare la salute sono scettica. Mi ricordo che quando io non mangiavo da piccola me lo toglievano ma non credo cambiasse molto o per lo meno non me lo ricordo; in ogni caso nei periodi più difficoltosi della vita, quando una persona dice "mi capitano tutte a me" te lo toglievano e dice funzionare.

6. Usi ancora qualcuno di questi rimedi? (se sì specificare quale e il motivo o se sai se qualcuno li usa ancora)

Uso: la melagranata, la "pizzetta", il limone e miele, l'aloe in gel e non dalla pianta direttamente, fumenti con acqua e camomilla. Li uso perché funzionanti.

7. Chi te l'ha insegnato?

I mie nonni e i miei genitori.

8. Conosci qualche amuleto tradizionale?

Cornetto rosso, quadrifoglio, elefantino con la proboscide in alto, il ferro di cavallo, pulcinella, gufetto... però non uso nessuno di questi oggetti, non ho mai usato nessun amuleto.

Questionario N.2

Nome e cognome: S. S.

Età: 53

Professione: Commerciante

1. Conosci qualche rimedio tradizionale? Se sì, quale?

Per il mal di denti si fanno degli sciacqui con acqua e malva. Per togliere corpi estranei dalla pelle o il pus si usava fare una “pizzetta”, ottenuta impastando insieme zucchero, farina e olio. Si applicava sulla parte del corpo interessata e si avvolgeva bene con una garza, oggi anche con la pellicola trasparente per alimenti per far aderire meglio e per non sporcarsi con l’olio. Per alleviare il dolore dovuto ai reumatismi si strofinava sulla parte dolorante l’alcool etilico. In caso di ferite fa molto bene la pianta d’aloe, soprattutto il liquido contenuto all’interno delle foglie. Per i problemi intestinali molto usato è l’infuso di buccia di melagrana essiccata, nota per le proprietà astringenti.

Per il mal di gola ci sono vari rimedi: un cucchiaino di miele con una spruzzata di limone, sale grosso scaldato sulla padella e poi avvolto in un panno e appoggiato sulla gola/petto, fumenti con acqua calda e camomilla per idratare la gola, far venire di nuovo la voce. Contro la caduta dei capelli: far bollire l’ortica e con l’acqua sciacquare i capelli. Per le verruche si usa il latte di fico o la linfa della farfarella (erba spontanea che ha una linfa gialla). Gli arrossamenti della pelle migliorano mettendoci sopra la chiara dell’uovo sbattuta. Molto utile per la cistite è l’ infuso di acqua e gramigna. Per i calli si usa la foglia di cavolo battuta. Sopra le scottature di solito si usa una fetta di patata o il dentifricio. Per combattere l’herpes si usa il ghiaccio per

bloccarlo sul nascere, oppure il succo di limone o il bicarbonato quando è già uscito. Per abbassare il colesterolo si consiglia di bere un cucchiaino ad ogni pasto (3 volte al dì) di succo di cipolla. Per l'ulcera prima si usava ingoiare le lumache vive. Per le placche alla gola si fanno i gargarismi di coca cola.

Per i gretti si usa la cipolla, in particolare il velo esterno, perché è cicatrizzante. Per la gastrite si deve mangiare la ricotta a digiuno che fa da velo protettivo alle pareti dello stomaco. Per la colite fa bene l'infuso di finocchio. Per il raffreddore e la tosse si fa il vin caldo. Si fa bollire il vino rosso con cannella, buccia di arancio, zucchero, chiodi di garofano e altro che non mi ricordo. Per la tosse fa bene latte, miele e cognac.

Per regolarizzare l'intestino si mette a bagno un po' di lievito di birra in un bicchiere di acqua da bere al mattino.

Per le malattie respiratorie si applicano dei bicchieri a coppa larga caldi sulla schiena ed è come se aspirassero l'infezione ai polmoni.

Per curare l'orzaiolo si mimava il gesto di cucire con l'ago e il filo e chi aveva l'orzaiolo domandava: "Cosa fai?" e chi lo toglieva rispondeva: "Cucio" e poi l'altro: "che cuci?" – "l'orzaiolo cucio" e dopo qualche giorno l'orzaiolo spariva.

2. Da chi l'hai visto usare o da chi ne hai sentito parlare?

Nonni e genitori e persone anziane conoscenti.

3. Credi nell'efficacia di queste tecniche curative? Perché?

Sì, credo nell'efficacia di queste tecniche perché credo che la natura ci dia rimedio per tutte le malattie.

4. Sai cosa è il malocchio? Sai come si toglie? (se sì specificare il procedimento)

Il malocchio è un'influenza negativa da parte di alcune persone che ti augurano il male e si ripercuote sulla salute della persona. Quando ero piccola, siccome non mangiavo, mi portavano a togliere il malocchio da alcune persone anziane capaci di fare questo però occorreva portare l'olio in quanto bene prezioso. Dopo una serie di preghiere ti segnavano la fronte e mettevano queste gocce di olio in un piatto con l'acqua. L'operazione andava ripetuta per 3/6/9 giorni finché il malocchio non era sparito completamente e l'olio tornava a galleggiare sull'acqua!

5. Credi nell'esistenza del malocchio?

Razionalmente non ci credo però non riesco a spiegarmi il mutare del fenomeno chimico dell'olio che avviene nell'acqua.

6. Usi ancora qualcuno di questi rimedi? (se sì specificare quale e il motivo o se sai se qualcuno li usa ancora)

Uso ancora la pizzetta, la buccia della melagranata, sale, miele e limone e i fumenti, coca cola per le placche, latte e cognac.

7. Chi te l'ha insegnato?

Nonni e genitori e persone anziane conoscenti.

8. Conosci qualche amuleto tradizionale?

Conosco quelli più diffusi come il cornetto rosso, il quadrifoglio, l'elefantino con la proboscide in alto, il ferro di cavallo, però non uso nessuno di questi oggetti, non credo che possano avere particolari poteri.

Questionario N.3

Nome e cognome: V. C.

Età: 22

Professione: studentessa

Titolo di studio: Laurea di primo livello

1. Conosci qualche rimedio tradizionale? Se sì, quale?

Latte e miele contro il mal di gola; buccia d'aglio sui geloni; impacchi di camomilla per la congiuntivite.

2. Da chi l'hai visto usare o da chi ne hai sentito parlare?

Ne ho sentito parlare dai nonni o da vicini anziani.

3. Credi nell'efficacia di queste tecniche curative? Perché?

Stabilirne l'efficacia non è facile, ma sicuramente, in patologie non serie, possono rappresentare un ottimo palliativo; si consideri per esempio che il miele è un antibiotico naturale.

4. Sai cosa è il malocchio? Sai come si toglie? (se sì specificare il procedimento)

È una forma di malaugurio lanciato da persone attraverso lo sguardo. La procedura per toglierlo prevede di far gocciare dell'olio in un piatto

contenente acqua; ad ogni goccia che cade si accompagnano delle preghiere.

5. Credi nell'esistenza del malocchio?

No

6. Usi ancora qualcuno di questi rimedi? (se sì specificare quale e il motivo o se sai se qualcuno li usa ancora)

Non uso tali rimedi, ma conosco persone che li utilizzano, poiché a loro avviso hanno un effetto benefico.

7. Chi te l'ha insegnato?

Anche se non ne faccio uso, mi sono stati insegnati dai miei nonni.

8. Conosci qualche amuleto tradizionale?

Gli amuleti che conosco sono: la coccinella, il quadrifoglio, il ferro di cavallo, il corno, il lucchetto, la mano che fa "le corna".

Questionario N. 4

Nome e cognome: A. S.

Età: 42

Professione: Autista

Titolo di studio: Licenza Media Inferiore

1. Conosci qualche rimedio tradizionale? Se sì, quale?

Sì, sia io che mia moglie conosciamo alcuni vecchi metodi tramandati dai nostri avi come: latte, miele ed alcool per dilatare i bronchi, buccia di limone bollita in acqua per indigestioni, acqua di

cicoria bollita per depurare i reni, chiara dell'uovo per distorsioni e contusioni, vin caldo per vie respiratorie, olio ferrato per dolori alle orecchie, buccia di melograno bollita in acqua per mal di gola, caffè e limone per eccesso di alcool, lumaca senza casa per infezioni cutanee profonde, verruche, porri ed ulcera allo stomaco, acqua solfurea per infezioni di vario genere e origine, olio di iperico per irritazioni cutanee, siero di aloe per herpes e come elasticizzante per la pelle del viso, impacchi di ortica contro caduta capelli...

2. Da chi l'hai visto usare o da chi ne hai sentito parlare?

Nonni, zii, amici e conoscenti, anche erboristi.

3. Credi nell'efficacia di queste tecniche curative? Perché?

Sì, crediamo nella loro efficacia. Perché molte di queste le abbiamo provate.

4. Sai cosa è il malocchio? Sai come si toglie? (se li specificare il procedimento)

Sì. Secondo alcune credenze popolari venivano usati diversi metodi tra cui: olio versato su un piatto con acqua, preghiere varie su indumenti del presunto *ammalocchiato*.

5. Credi nell'esistenza del malocchio?

Sì.

6. Usi ancora qualcuno di questi rimedi? (se sì specificare quale e il motivo o se sai se qualcuno li usa ancora)

Di solito usiamo solo le medicine.

7. Chi te l'ha insegnato?

Conoscenti.

8. Conosci qualche amuleto tradizionale?

Solo amuleti tipo corni rossi, ma non ci crediamo.

Appendice 2

Proprietà curative delle principali piante usate nei rimedi tradizionali

Molti rimedi tradizionali prevedono l'utilizzo di piante facilmente reperibili nel territorio. In questa appendice sono illustrate le loro proprietà curative.



Figura 5. L'aglio

Comunemente coltivato fin dall'antichità, l'**aglio** è apprezzato anche per le sue proprietà curative di cui si trovano tracce nei testi romani, greci ed egizi. All'interno del bulbo è presente l'allicina, sostanza antisettica. Il succo fresco combatte lo sviluppo di numerosi germi patogeni. Proprietà: antidiabetico, antisettico, antispasmodico, callifugo, diuretico, espettorante, ipotensivo, stimolante, tonico, vermifugo.

La **camomilla** comune cresce spontaneamente nei campi di frumento, nei terreni incolti e lungo i viottoli di campagna. Si usano solo i fiori essiccati.

Proprietà: antalgico, antinfiammatorio, antisettico, antispasmodico, emmenagogo, eupeptico, sedativo e tonico.



Figura 6. La camomilla

Molto usato è anche il **cavolo**. Già gli antichi Romani conoscevano le sue qualità, tanto da considerarlo, secondo Plinio il Vecchio, la panacea di tutti i mali. Le sue principali proprietà sono: antianemico, antidiarroico, antiscorbutico, cicatrizzante, depurativo, diuretico, emolliente, ipoglicemizzante, pettorale, vermifugo.



La **cicoria** è una pianta perenne che cresce soprattutto nei terreni argillosi, asciutti e nei campi incolti. Il suo uso è attestato fin dagli Egizi, nel papiro Ebers, uno dei più antichi testi egizi che ci siano pervenuti. Proprietà: aperitivo, colagogo, coleretico, depurativo, diuretico, febbrifugo, lassativo, stomachico, tonico.

La **cipolla** è una varietà di aglio, appartengono infatti alla stessa famiglia. Fin dall'antichità le vengono attribuite qualità gastronomiche e curative.

Figura 7. La cicoria

Proprietà: antiscorbutico, antisetico, bechico, callifugo, cardiotonico, cicatrizzante, diuretico, emolliente, espettorante, ipoglicemizzante, lassativo, revulsivo, risolvente.

La **farfara** è una pianta perenne, molto resistente. Cresce nei terreni umidi, sabbiosi, argillosi e



ai margini dei fossi. Proprietà: calmante, **Figura 8.** La farfara

depurativo, emolliente, espettorante, risolvente, sudorifero.

Il **finocchio selvatico** è diffuso soprattutto nelle zone temperate.

Proprietà: antispasmodico, aperitivo, digestivo, diuretico, emmenagogo, espettorante, galattogogo, tonico, vermifugo, vulnerario.



La **gramigna** è considerata una pianta infestante dai giardinieri, ma ritenuta estremamente utile da coloro che hanno fiducia nelle proprietà delle erbe. Si trova facilmente in tutti i terreni, fino a 2.000 m. Proprietà: depurativo, diuretico, emolliente.

Il **limone**, introdotto in Europa dopo le conquiste di Alessandro Magno, è considerato da molti il frutto

Figura 9. La gramigna medicinale per eccellenza. Proprietà: antiemorragico, antiscorbutico, antisetico, febbrifugo, rinfrescante, tonico.

Il **lino**, coltivato fin dall'antichità per la fabbricazione dei tessuti, è apprezzato anche per le sue qualità alimentari e curative. Si usano solo i semi. Proprietà: diuretico, emolliente, lassativo, vermifugo.

La **liquirizia** cresce nelle regioni centro-meridionali d'Italia e nelle isole. Molto apprezzata nell'uso alimentare, questa pianta possiede anche proprietà curative note fin dagli antichi Egizi. Si usano soprattutto le radici essiccate al sole. Proprietà:



antispasmodico, bechico, depurativo, digestivo, **Figura 10.** La liquirizia

diuretico, emolliente, espettorante, pettorale, rinfrescante, tonico.



La **malva** cresce abbondante nei campi incolti. Le sue qualità curative sono conosciute fin dall'VIII sec. a.C. Per i preparati medicamentosi si usano le radici, le foglie e i fiori essiccati. Proprietà: antinfiammatorie, bechiche, calmanti, diuretiche, emollienti, lassative, pettorali, rinfrescanti, sedative. Le proprietà vermifughe e astringenti del

melograno sono conosciute da molti secoli e confermate dalle recenti ricerche. Responsabile di queste qualità è il tannino, contenuto soprattutto nella corteccia e nei frutti.

La **menta** è una pianta molto diffusa in tutta Europa, soprattutto nelle zone fino a 1800 m. Anch'essa è conosciuta fin dagli Egizi, per i quali era una delle principali piante medicinali. Sono utilizzate soprattutto le foglie e le sommità fiorite che vengono essiccate. Proprietà: analgesico, anestetico locale, antisettico, antispasmodico, carminativo, digestivo, stimolante, tonico.



Figura 12. La menta

Molto utilizzato nella medicina popolare è anche la pianta dell'**olivo**. In particolare l'olio, che ha proprietà colagoghe, emollienti, lassative e lenitive delle lesioni cutanee.



Figura 13. L'ortica

L'**ortica** è una pianta spontanea, fastidiosa a causa della sostanza urticante presente sulle foglie e sui piccioli, che cresce ovunque, seguendo gli insediamenti umani. È molto utilizzata anche nell'alimentazione. Proprietà: antianemico, antidiabetico, astringente, depurativo, diuretico, emostatico, galattologo, repulsivo.

L'**orzo** è coltivato fin dal Neolitico, anche se ben presto fu soppiantato dal frumento nell'alimentazione umana e destinato agli animali d'allevamento. I poveri, però, continuarono a usare la farina d'orzo perché più economica.

È un cereale molto ricco e nutriente. Proprietà: antidiarroico, cardiotonico, emolliente, risolvente, sedativo.



Figura 14. L'orzo

Il **papavero** è una pianta infestante dei campi di grano e dei terreni incolti. Si possono usare le foglie, i petali e i semi. Proprietà: bechico, calmante, diaforetico, decongestionante, espettorante, leggermente narcotico, pettorale, leggermente sonnifero (soprattutto per i bambini).



Figura 15. La parietaria

La **parietaria** cresce in grossi ceppi fra le crepe dei vecchi muri, nelle zone rocciose, nei boschi e lungo le siepi nei terreni asciutti. Si usano soprattutto le foglie essiccate.

Proprietà: depurativo, diuretico, emolliente, rinfrescante.

La **patata** venne introdotta in Europa dopo la conquista dell'America. Viene usata anche nei rimedi tradizionali per le sue proprietà cicatrizzanti, diuretiche ed emollienti.

Anch'esso importato dall'America e molto apprezzato in cucina, il **peperoncino** ha molte proprietà curative tra cui antidiarroiche, antiemetiche, antinfiammatorie, aperitive, revulsive, rubefacenti, sedative, stimolanti e toniche.

Il **rovo** è una pianta molto diffusa in Italia che cresce soprattutto nei sottoboschi e lungo le siepi. Si usano le foglie, i fiori in bocciolo, i frutti e le radici. Proprietà: antidiarroico, astringente, risolvente (le foglie), depurativo, diuretico, tonico (i germogli), espettorante (le radici), antiscorbutico, astringenti (i frutti acerbi), diuretici, lassativi, vitaminici (i frutti maturi).



Figura 16. Il rovo

Bibliografia e webgrafia

Bianco C., 1994, *Dall'evento al documento*, Roma, CISU.

Cirese A. M., 1978, *Zanetti e la medicina popolare* in Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne*, Città di Castello, 1892. Ristampa anastatica a cura di M. R. Trabalza, Foligno, Ediclio, 1978, pp. 13-35.

Cirese A. M., 1992, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo Editore, (I ed. 1971).

De Martino E., 1991, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri, (I ed. 1948).

De Martino E., 1996, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, (I ed. 1961).

De Martino E., 1997, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino, Bollati Boringhieri, (I ed. 1958).

De Martino E. 2011, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, (I ed. 1959).

Deco A., 1981, *Meravigliose erbe*, Milano, Del Drago.

Della Peruta F., (a cura di), 1984, *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e Medicina*, Torino, Torino, Einaudi.

Dizionario Biografico degli italiani, 1960- , Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

Gatto Trocchi, C., 1983, *Magia e medicina popolare in Italia*, Roma, Newton Compton.

Lazio Toscana Umbria, in *Costumi e tradizioni popolari*, 1995, vol. II, Firenze, Bonechi.

Lanzi C., 1938(ristampa anastatica del 2003), *Memorie storiche sulla regione castrense*, Farnese, Associazione Paolo III Farnese Onlus.

Luzi R., « dopo il 1966 », *Il volto storico di Valentano*, Valentano, Associazione Pro Loco.

Luzi R., 1986, *Valentano*, Viterbo, Agnesotti.

Mantegazza P., 1887, *Inchiesta sulle superstizioni in Italia*. Lettera aperta al Fanfulla della Domenica, a. IX, n. 29, Roma, 17 luglio 1887.

Mantegazza P., 1891, *La psicologia delle superstizioni* (Lettera al Dott. Zeno Zanetti), in Zanetti Z, 1892, *La medicina delle nostre donne*.

Mantegazza P., 1892, *Le superstizioni popolari ne L'illustrazione popolare*, vol. XXXIX, Milano.

Pitrè G., 1888, *La jettatura*, nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVIII, n. 36, Palermo, 5 febbraio 1888.

Pitrè G., 1889, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, v. I, Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clousen.

Pitrè G., 1976, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Arnaldo Forni Editore, Torino-Palermo, (I ed. 1894).

Puccini S., 1991, *L'uomo e gli uomini*, Roma, CISU.

Puccini S., 2006, *Il corpo, la mente e le passioni*, Roma, CISU, (I ed. 1998).

Tylor E.B., 1985, *Alle origini della cultura*, Roma, Edizioni dell' Ateneo (I ed. 1871, *Primitive culture*, London).

Segreti e virtù delle piante medicinali, 1979, Milano, Selezione dal Reader's Digest S.p.A.

Seppilli T., 2008,(a cura di Minelli M. e Papa C.), *Scritti di antropologia culturale, II, La festa, la protezione magica, il potere*, Firenze, Leo S. Olschki.

Seppilli T.,(a cura di), 1989, *Medicine e magie*, Milano, Electa.

Signorelli A., 2011, *Antropologia culturale*, Milano, McGraw-Hill.

Zanetti Z., 1978,(a cura di Trabalza M. R. con un saggio di Cirese A. M.), *La medicina delle nostre donne* (1892), Foligno, Ediclio.

www.facebook.it

www.gmail.com

www.istat.it

www.libero.it/mail/

[www.treccani.it/ biografie/](http://www.treccani.it/biografie/)

www.tuttitalia.it

